COLLEZIONE

DELLE

TRAGEDIE DI LORD BYRON

CON NOTE DELLO STESSO AUTORE

Recate per la prima volta in italiano
dall' originale inglese

PER P. DE VIRGILIIS

VOL. II.

I due Foscari

Il Padre è intenerito, ma il Principe inesorabile.
Critic.

PALERMO
1835.

APPENDICE

A

MARINO FALIERO

I.

MCCCLIV

MARINO FALIERO, DOGE XLIX.

Fu eletto da quarantuno Elettori, il quale era Cavaliere, e Conte di Valdemarino in Trivigiana, ed era ricco, e si trovava ambasciadore a Roma. E a dì 9 di Settembre, dopo sepolto il suo predecessore, fu chiamato il gran consiglio, e fu preso di fare il Doge giusta il solito. E furono fatti i cinque Correttori, Ser Bernardo Giustiniani Procuratore, Ser Paolo Loredano, Ser Filippo Aurio, Ser Pietro Trivisano e Ser Tommaso Viadro. I quali a dì 10 misero queste correzioni alla promozione del Doge: che i Consiglieri non odano gli Oratori, e Nunzi de' Signori, senza i capi de' Quaranta, nè possano rispondere ad alcuno, se non saranno quattro Consiglieri, e due capi de' Quaranta. E che osservino la forma del suo Capitolare: e che messer lo Doge si metta nella miglior parte, quando i Giudici tra loro non fossero d' accordo. E ch' egli non possa far vendere i suoi imprestiti salvo con legittima causa, e

col voler di cinque Consiglieri di due capi de' Quaranta e delle due parti del consiglio de' Pregati, Item *che in luogo di tremila pelli di conigli, che debbon dare i Zaratini per regalia al Doge, non trovandosi tante pelli, gli diano ducati ottanta l' anno. E poi a dì 11 detto, misero* etiam *altre correzioni, che se il Doge, che sarà eletto, fosse fuori di Venezia, i savi possono provvedere del suo ritorno. E quando fosse il Doge ammalato, sia Vicedoge uno de' Consiglieri da essere eletto tra loro. E che il det o sia nominato Vice-luogotenente di Messer lo Doge, quando i Giudici faranno i suoi atti. E nota, perchè fu fatto Doge uno, ch'era assente, che fu Vice-doge Ser Marino Badoero più vecchio de' Consiglieri.* Item, *che il governo del Ducato sia commesso a' Consiglieri, e a' capi de' Quaranta, quando vacherà il Ducato, finchè sarà eletto l' altro Doge. E così a dì 11 di Settembre fu creato il prefato Marino Faliero Doge. E fu preso, che il governo del Ducato sia commesso a' Consiglieri e a' capi de' Quaranta. I quali stiano in Palazzo di continuo, fino che verrà il Doge. Sicchè di continuo stieno in Palazzo due consiglieri, e un capo de' Quaranta. E subito furono spedite lettere al detto Doge, il quale era a Roma Oratore al Legato di Papa Innocenzo VI. ch'era in Avignone. Fu preso nel gran Consiglio d'eleggere dodici ambasciadori incontro a Marino Faliero Doge, il quale veniva da Roma. E giunto a Chioggia, il Podestà mandò Taddeo Giustiniani suo figliuolo incontro con quindici Ganzaruoli. E poi venuto a S. Clemente nel Bucintoro, venne un gran Caligo,* adeo *che il Bucintoro non si potè levare. Laonde il Doge co'gentiluomini nelle piatte vennero di lungo in questa Terra a 5 d'ottobre del 1354. E dovendo smontare alla riva della paglia per lo caligo andarono ad ismontare alla riva della piazza in mezzo alle due colonne dove si fa la giustizia, che fu un malissimo augurio. E a' 6 la*

mattina venne alla Chiesa di San Marco alla laudazione di quello. Era in questo tempo Cancellier Grande Messer Benintende. I quarantuno Elettori furono: Ser Giovanni Contarini, Ser Andrea Giustiniani, Ser Michele Morosini, Ser Simone Dandolo, Ser Pietro Lando, Ser Marino Gradenico, Ser Marco Dolfino, Ser Nicolò Faliero, Ser Giovanni Quirini, Ser Lorenzo Soranzo, Ser Marco Bembo, Sere Stefano Belegno, Ser Francesco Loredano, Ser Marino Veniero, Ser Giovanni Mocenigo, Ser Andrea Barbaro, Ser Lorenzo Barbarigo, Ser Bettino da Molino, Ser Andrea Arizzo Procuratore, Ser Marco Celsi, Ser Paolo Donato, Ser Bertucci Grimani, Ser Pietro Steno, Ser Luca Duodo, Ser' Andrea Pisani, Ser Francesco Caravello, Ser Jacopo Trivisano, Sere Schiavo Marcello, Ser Maffeo Aimo, Ser Marco Capello, Ser Pangrazio Giorgio, Ser Giovanni Foscarini, Ser Tommaso Viadro, Sere Schiava Polani, Ser Marco Polo, Ser Marino Sagredo, Sere Stefano Mariani, Ser Francesco Suriano, Ser Orio Pasqualigo, Ser Andrea Gritti, Ser Buono da Mosto »

TRATTATO DI MESSER MARINO FALIERO DOGE
TRATTO DA UNA CRONICA ANTICA

Essendo venuto il giovedì della Caccia, fu fatta giusta il solito la Caccia. E a que' tempi dopo fatta la Caccia s' andava in Palazzo del Doge in una di quelle sale, e con Donne facevasi una festicciuola, dove si ballava fino alla prima campana, e veniva una colazione; la quale spesa faceva Messer lo Doge quando v'era la Dogaressa. E poscia tutti andavano a casa sua. Sopra la qual festa pare, che Ser Michele Steno, molto giovine, e povero gentiluomo, ma ardito, e astuto, il quale era innamorato in certa Donzella della Doga-.

ressa, essendo sul solajo appresso le Donne, facesse cert' atto non conveniente, adeo *che il Doge comandò ch' ei fosse buttato giù dal Solajo. E così quegli Scudieri del Doge lo spinsero giù di quel* solajo. *Laonde a Ser Michele parve, che fossegli stata fatta troppo grande ignominia. E non considerando altramente il fine, ma sopra quella passione fornita la festa, e andati tutti via, quella notte egli andò, e sulla cadrega dove sedeva il Doge nella sala dell' udienza, (perchè allora i Dogi non teneano panno di seta sopra la Cadrega ma sedevano in una Cadrega di legno) scrisse alcune parole disoneste del Doge e della Dogaressa, cioè »*

Marin Faliero dalla bella moglie:
Altri la gode ed egli la mantiene.

E la mattina furono vedute tali parole scritte. E parve una brutta cosa. E per la Signoria fu commessa la cosa agli Avvogadori del Comune con grande efficacia. I quali Avvogadori subito diedero taglia grande per venire in chiaro della verità di chi avea scritto tal lettera. E tantem *si seppe, che Michele Steno aveale scritte. E fu per li Quaranta preso di ritenerlo: e ritenuto confessò, che in quella passione d' essere stato spinto giù dal solajo, presente la sua amante, egli aveale scritte. Onde poi fu placitato nel detto consiglio, e parve al consiglio sì per rispetto all' età, come per la caldezza d' amore, di condannarlo a compiere due mesi in prigione serrato, e poi ch' e' fusse bandito di Venezia e dal distretto per un anno. Per la qual condennagione tanto piccola il Doge ne prese grande sdegno, parendogli che non fosse stata fatta quella estimazione della cosa, che ricercava la sua dignità del Ducato. E diceva, ch' eglino dovevano averlo fatto appiccare per la gola,* o saldem *bandirlo in perpetuo da Venezia. E perchè (quando dee succedere un effetto*

è necessario che vi concorra la cagione a fare tal effetto) era destinato, che a Messer Marino Doge fosse tagliata la testa, perciò occorse, che entrata la Quaresima il giorno dopo che fu condannato il detto Ser Michele Steno, un gentiluomo da Cà Barbaro, di natura collerico, andasse all' arsenale, domandasse certe cose a' Padroni ed era alla presenza de' Signori l'ammiraglio dell'arsenale. Il quale, intesa la domanda, disse che non si potea fare. Quel gentiluomo venne a parole coll' ammiraglio, e diedegli un pugno sù un occhio. E perchè avea un anello in dito, coll' anello gli ruppe la pelle, e fece sangue. E l' ammiraglio così battuto, e insanguinato andò al Doge a lamentarsi, acciocchè il Doge facesse fare gran punizione contra il detto da Cà Barbaro. Il Doge disse « Che vuoi che ti faccia? Guarda le ignominiose parole scritte di me, e il modo che è stato punito quel ribaldo di Michele Steno che le scrisse. E quale stima hanno i Quaranta fatto della persona nostra?» Laonde l'ammiraglio gli disse. » Messer lo Doge, se voi volete farvi Signore, e fare tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi, mi basta l'animo, dandomi voi ajuto, di farvi Signore di questa Terra. E allora voi potrete castigare tutti costoro. » Inteso questo, il Doge disse: » Come si può fare una simile cosa?» E così entrarono in ragionamento.

« Il Doge mandò a chiamare Ser Bertuccio Faliero suo Nipote, il quale stava con lui in Palazzo, e entrarono in questa machinazione. Nè si partirono di lì, che mandarono per Filippo Calendarò, uomo marittimo e di gran seguito, e per Bertuccio Israello ingegnere, e uomo astutissimo. E consigliatisi insieme, diede ordine di chiamare alcuni altri. E così per alcuni giorni la notte si riduceano insieme in Palazzo in casa del Doge. E chiamarono a parte a parte altri, videlicet *Niccolò Fagiuolo, Giovanni da Corfù, Stefano Fagiano, Niccolò dalle*

Bende, Niccolò Biondo, e Stefano Trivisano. E ordinò di fare sedici o diciassette capi in diversi luoghi della Terra, i quali avessero cadaun di loro quarant' uomini provigionati, preparati, non dicendo a' detti suoi quaranta quello che volessero fare. Ma che il giorno stabilito si mostrasse di far quistione fra loro in diversi luoghi, acciocchè il Doge facesse suonare a S. Marco le campane; le quali non si possono suonare s'egli nol comanda. E al suono delle Campane questi sedici o diciassette co' suoi uomini venissero a S. Marco alle strade, che buttono in piazza. E così i nobili, e primarii cittadini, che venissero in piazza, per sapere del romore ciò ch'era li tagliassero a pezzi. E seguito questo, che fosse chiamato per signore Messer Marino Faliero Doge. E fermate le cose tra loro, stabilito fu, che questo dovess' essere a' 15 d' aprile del 1355, in giorno di Mercoledì. La quale macchinazione trattata fu tra loro tanto segretamente, che mai neppure se ne sospettò, non che se ne sapesse cos'alcuna. Ma il signor Iddio, che ha sempre ajutato questa gloriosissima Città, e che per le santimonie, e giustizie sue mai non l'ha abbandonata, inspirò a un Beltramo Bergamasco, il quale fu messo capo di quarant' uomini per uno de' detti congiurati (il quale intese qualche parola, sicchè comprese l'effetto, che dovea succedere, e il qual era di casa di Ser Niccolò Lioni di Santo Stefano) di andare a dì . . . . . d' aprile a casa del detto Ser Niccolò Lioni. E gli disse ogni cosa dell' ordin dato. Il quale intese le cose, rimase come morto; e intese molte particolarità, il detto Beltramo il pregò, che lo tenesse segreto, e glielo disse, acciocchè il detto Ser Niccolò non si partisse di casa a dì 15, acciocchè egli non fosse morto. Ed egli volendo partirsi, il fece ritenere a' suoi di casa, e serrarlo in una camera. Ed esso andò a casa di M. Giovanni Gradenico Nasone, il quale fu

poi Doge, che stava anch' egli a Santo Stefano; e dissegli la cosa. La quale parendogli, com'era, d'una grandissima importanza, tutti e due andarono a casa di Ser Marco Cornaro, che stava a S. Felice. E dettogli il tutto, tutti e tre deliberarono di venire a casa del detto Ser Niccolò Lioni, ed esaminare il detto Beltramo. E quello esaminato, intese le cose, il fecero stare serrato. E andarono tutti e tre a S. Salvadore in sacristia, e mandarono i loro famigli a chiamare i consiglieri; gli Avvogadori, i Capi de' Dieci, e que' del Consiglio. E ridotti insieme dissero loro le cose. I quali rimasero morti. E deliberarono di mandare pel detto Beltramo, e fattolo venire cautamente, ed esaminatolo e verificate le cose, ancorchè ne sentissero gran passione, pure pensarono la provvisione. E mandarono pe' Capi de' Quaranta, pe' Signori di Notte, pe' capi de' Sestieri, e pe' cinque della Pace. E ordinato, ch' eglino coi loro uomini trovassero degli altri buoni uomini; e mandassero a casa de' capi de' congiurati, ut supra *mettessero loro le mani addosso. E tolsero i detti le maestrerie dell' Arsenale, acciocchè i provvisionati de' congiurati non potessero offenderli. E si ridussero in Palazzo verso la sera. Dove ridotti, fecero serrare le porte della Corte del Palazzo. E mandarono a ordinare al Campanaro, che non suonasse le campane. E così fu eseguito, e messe le mani addosso a tutti i nominati di sopra, furono quì condotti al Palazzo. E vedendo il Consiglio de' Dieci che il Doge era nella cospirazione, presero di eleggere venti de' primarj della Terra, di giunta al detto consiglio a consigliare, non però che potessero mettere pallotta.*

I Consiglieri furono questi: Ser Giovanni Mocenigo del Sestiero di S. Marco; Ser Almorò Veniero da Santa Marina, del Sestiero di Castello; Ser Tommaso Viadro, del Sestiero di Caneregio; Ser Giovanni

Sanudo, del Sestièro di Santa Croce; Ser Pietro Trivisano, del Sestiero di San Paolo, Ser Pantalione Barbo il grande del Sestiero d' Ossoduro. Gli Avvogadori del Comune furono: Ser Zufredo Morosini, e Ser Orio Pasqualigo, e questi non ballottarono. Que' del consiglio de' Dieci furono. Ser Giovanni Marcello, Ser Tommaso Sanudo, e Ser Micheletto Dolfino, capi del detto consiglio de' Dieci, Ser Luca da Legge, e Ser Pietro da Mosto, Inquisitori del detto Consiglio: Ser Marco Polani, Ser Marino Veniero, Ser Lando Lombardo, Ser Nicoletto Trivisano da Sant' Angiolo. Questi elessero tra loro una Giunta, nella notte ridotti quasi sul romper del giorno, di venti nobili di Venezia, de' migliori, de' più savi, e de' più antichi, per consultare, non però che mettessero pallottola. E non vi vollero alcuno da Cà Faliero. E cacciarono fuori del Consiglio Niccolò Faliero, e un altro Niccolò Faliero da S. Tommaso, per essere della Casata dal Doge. E questa provvigione di chiamare i venti della Giunta fu molto commendata per tutta la Terra. Questi furono i venti della Giunta, Ser Marco Giustiniani, Procuratore, Ser Andrea Erizzo, Procuratore, Ser Lionardo Giustiniani, Procuratore, Ser Andrea Contarini, Ser Simone Dandolo, Ser Niccolò Volpe, Ser Giovanni Loredano, Ser Marco Diedo, Ser Giovanni Gradenigo, Ser Andrea Cornaro, Cavaliere, Ser Marco Soranzo, Ser Rinieri da Mosto, Ser Gazano Marcello, Ser Marino Morosino, Sere Stefano Belegno, Ser Niccolò Lioni, Ser Filippo Orio, Ser Marco Trivisano, Ser Jacopo Bragadino, Ser Giovanni Foscarini. E chiamati questi venti nel Consiglio de' Dieci, fu mandato per Messer Marino Faliero Doge, il quale andava pel Palazzo con gran gente, gentiluomini, ed altra buona gente, che non sapevano ancora come il fatto stava. In questo tempo fu

condotto, preso, e legato Bertuccio Israello uno de' capi del trattato per que' di Santa Croce, e ancora fu preso Zanello del Brin, Nicoletto di Rosa, e Nicoletto Alberto, il Guardiaga, e altri uomini da mare, e d'altre condizioni. I quali furono esaminati, e trovata la verità del tradimento. A dì 16 d'aprile fu sentenziato pel detto consiglio de' dieci, che Filippo Calendario, e Bertucci Israello fossero appiccati alle colonne rosse del balconate del Palazzo, nelle quali sta a vedere il Doge la festa della caccia. E così furono appiccati con spranghe in bocca. E nel giorno seguente questi furono condannati. Niccolò Zuccuolo, Nicoletto Blondo, Nicoletto Doro, Marco Geuda, Jacomello Dagolino, Nicoletto Fedele, figliuolo di Filippo Calendaro, Marco Torello, detto Israello, Stefano Trivisano cambiatore di Santa Margherita, Antonio dalle Bende. Furono tutti presi a Chioggia, che fuggivano, e dipoi in diversi giorni a due a due, ed ad uno ad uno, per sentenza fatta nel detto Consiglio de' Dieci, furono appiccati per la gola alle colonne, continuando dalle rosse del Palazzo, seguendo fin verso il canale. E altri presi furono lasciati, perchè sentirono il fatto, ma non vi furono tal che fu dato loro ad intendere per questi Capi, che venissero coll'arme, per prendere alcuni malfattori in servigio della Signoria, nè altro sapeano; Fu ancora liberato Nicoletto Alberto il Guardiaga, e Bartolommeo Ciriuola, e suo figliuolo e molti altri che non erano in colpa.

E a dì 16 d'Aprile, giorno di Venerdì, fu sentenziato del detto Consiglio de' Dieci, di tagliare la testa a Messer Marino Faliero Doge sul pato della scala di pietra, dove i Dogi giurano il primo Sacramento, quando montano prima in Palazzo. E così serrato il Palazzo; la mattina seguente a ora di terza, fu tagliata la testa al detto Doge a dì 17 d'aprile. E pri-

ma la berretta fu tolta di testa al detto Doge, avanti che venisse giù dalla scala. E compiuta la giustizia, pare che un capo de' Dieci andasse alle colonne del Palazzo sopra la Piazza, e mostrasse la spada insanguinata a' tutti, dicendo. » È stata fatta la gran giustizia del Traditore. *E aperta la porta, tutti entrarono dentro con gran furia a vedere il Doge, ch'era stato giustiziato. E da sapere che a fare la detta giustizia non fu Ser Giovanni Sanudo il Consigliere, perchè era andato a casa per difetto della persona, sicchè furono quattordici soli che ballottarono, cioè cinque consiglieri, e nove del Consiglio de' Dieci. E fu preso, che tutti i beni del Doge fossero confiscati nel Comune, e così degli altri Traditori. E fu conceduto al detto Doge pel detto Consiglio de' Dieci ch' egli potesse ordinare del suo per ducati duemila. Ancora fu preso, che tutti i consiglieri, e Avvogadori del Comune, que' del consiglio de' Dieci, e della Giunta, ch' erano stati a fare la detta sentenza del Doge, e d' altri, avessero licenza di portar arme di dì, e di notte in Venezia, e da Grado fino a Gavarzere, ch' è sotto il Dogato, con due fanti in vita loro, stando i fanti con essi in casa al suo pane, e al suo vino. E chi non avesse fanti, potesse dar tal licenza a' suoi figliuoli, ovvero fratelli, due però e non più. Eziandio fu data licenza dell' arme a quattro Nataj della Cancelleria, cioè della Corte Maggiore, che furono a prendere le deposizioni e inquisizioni, in perpetuo a loro soli, i quali furono, Amadio, Nicoletto di Loreno, Steffanello e Pietro de' Compostelli, Scrivani de' Signori di Notte. Ed essendo stati impiccati i Traditori, e tagliata la testa al Doge, rimase la terra in gran riposo, e quiete. E come in una Cronica ho trovato, fu portato il corpo del Doge in una barca con otto doppieri a seppellire nella sua Arca a San Giovanni e Paolo, la quale al presente è*

in quell' andito per mezzo la Chiesuola di Santa Maria della Pace, fatta fare pel Vescovo Gabriello di Bergamo, e un cassone di pietra con queste lettere: « Hic jacet Dominus Marinus Faletro Dux. » *E nel gran Consiglio non gli è stato fatto alcun brieve, ma il luogo vacuo con lettere, che dicono così:* Hic est locus Marini Faletro, decapitati pro criminibus. *E pare che la sua casa fosse data alla Chiesa di Sant' Apostolo, la qual' era quella grande sul ponte.* Tamen *vedo il contrario, che è pure di Cà Faliero, o che i Falieri la ricuperassero con danari dalla Chiesa. Nè voglio restar di scrivere alcuni, che volevano, che fosse messo nel suo breve, cioè:* « Marinus Faletro Dux. Temeritas me cepit. Poenas lui, decapitatus pro criminibus. *Altri vi fecero un distico assai degno al suo merito, il quale è questo, da essere posto su la sua sepoltura:*

» Dux Venetum jacet hic, patriam qui prodere tentans
Sceptra, decus, censum, perdidit, atque caput. »

. . . .

» *Non voglio restar di scrivere quello che ho letto in una Cronica, cioè, che Marino Faliero trovandosi podestà, e Capitano a Treviso, e dovendosi fare una processione, il Vescovo stette troppo a far venire il Corpo di Cristo. Il detto Faliero era di tanta superbia ed arroganza, che diede un buffetto al prefato Vescovo, per modo ch' egli quasi cadde in terra. Però fu permesso, che il Faliero perdette l' intelletto, e fece la mala morte, come ho scritto di sopra* ».

. . . .

Cronica di Sanuto — Muratori S. S. Rerum Italicarum — Vol. XXII. 628-639.

II.

» *Al giovane Doge Andrea Dandolo, succedette un Vecchio, il quale tardi si pose al timone della Repubblica, ma sempre prima di quel, che faceva d' uopo a lui, ed alla patria: egli è Marino Faliero personaggio a me noto per antica dimestichezza. Falsa era l'opinione intorno a lui, giacchè egli si mostrò fornito più di coraggio che di senno. Non pago della prima dignità, entrò con sinistro piede nel publico Palazzo: imperciocchè questo Doge de' Veneti, Magistrato sacro in tutti i secoli, che dagli antichi fu sempre venerato qual Nume in quella Città, l' altr' jeri fu decollato nel vestibolo dell' istesso Palazzo. Discorrerei fin dal principio le cause di un tale evento, se così vario, ed ambiguo non ne fosse il grido. Nessuno però lo scusa, tutti affermano, ch' egli abbia voluto cangiar qualche cosa nell' ordine della Repubblica a lui tramandato dai Maggiori. Che desiderava egli di più? Io son d' avviso, ch' egli abbia ottenuto ciò, che non si concedette a nessun' altro: mentre adempiva gli ufficii di legato presso il Pontefice, e sulle rive del Rodano trattava la pace, che io prima di lui aveva indarno tentato di conchiudere, gli fu conferito l' onore del Ducato, che nè chiedeva, nè s' aspettava. Tornato in patria, pensò a quello, cui nessuno non pose mente giammai, e soffrì quello, che a niuno accadde mai di soffrire; giacchè in quel luogo celeberrimo, e chiarissimo, e bellissimo in fra tutti quelli, che io vidi, ove i suoi antenati aveano ricevuti grandissimi onori in mezzo alle pompe trionfali, ivi egli fu trascinato in modo servile, e spogliato delle insegne Ducali, perdette la testa, e macchiò col proprio sangue le soglie del Tempio, l' Atrio del Palazzo, e le scale marmoree rendute spesse volte illustri, o dalle solenni festività, o dalle ostili spoglie. Ho notato il luogo,*

ora noto il tempo: è l'anno del Natale di Cristo 1355, fu il giorno 18 d'aprile. Sì alto è il grido sparso, che se alcuno esaminerà la disciplina, e le costumanze di quella Città, e quanto mutamento di cose venga minacciato dalla morte di un sol uomo (quantunque molti altri, come narrano, essendo complici, o subirono l'istesso supplicio, o lo aspettano) si accorgerà, che nulla di più grande avvenne ai nostri tempi nell'Italia. Tu forse qui attendi il mio giudizio; assolvo il popolo, se credere alla fama, benchè abbia potuto e castigare più mitamente, e con maggior dolcezza vendicare il suo dolore: ma non così facilmente si modera un'ira giusta insieme, e grande in un numeroso popolo principalmente, nel quale il precipitoso, ed instabile volgo aguzza gli stimoli dell'iracondia con rapidi, e sconsigliati clamori. Compatisco, e nello stesso tempo mi adiro con quell'infelice uomo, il quale adorno di un insolito onore, non so che cosa si volesse negli estremi anni della sua vita: la calamità di lui diviene sempre più grave, perchè dalla sentenza contra di esso promulgata, apparirà, che egli fu non solo misero, ma insano, e demente, e che con vane arti si usurpò per tanti anni una falsa fama di Sapienza. Ammonisco i Dogi, i quali gli succederanno, che questo è un esempio posto innanzi ai loro occhi, quale specchio nel quale veggono di essere non Signori, ma Duci, anzi nemmeno Duci, ma onorati servi della Repubblica. Tu sta sano; e giacchè fluttuano le publiche cose, sforziamoci di governar modestissimamente i privati nostri affari ». Levati. Viaggi di Petrarca, v. IV pag. 323.

Questa traduzione Italiana dell'epistole latine del Petrarca prova.

1.° Che Marino Faliero fu un personale amico del Petrarca: » antica dimestichezza, è la frase del Poeta.

2.° Che il Petrarca pensava ch'egli avesse » più di coraggio, che di senno ».

3.° *Che vi era qualche gelosia dalla parte del Petrarca; perchè egli dice, che Marino Faliero trattò quella pace « ch' egli avea indarno tentato di conchiudere ».*

4.° *Che l' onore del Ducato fu conferito a lui » che nè chiedea, nè s' aspettava « e ciò che non si concedette a nessun altro » prova dell' alta stima che godeva in Venezia.*

5.° *Ch' egli avea una riputazione di Sapienza, venuta meno nell' ultima impresa di sua vita « si usurpò per tanti anni una falsa fama di Sapienza ». Io penserei piuttosto che questo fu una difficile impresa. Gli uomini son generalmente creduti inutili dopo gli ottant' anni, almeno nelle Republiche.*

Da queste, ed altre storiche note, che io ho riunite, si può inferire, che Marino Faliero possedeva molte qualità, ma non i successi di un Eroe: e che le sue passioni erano troppo violenti. Lo sciocco racconto ed ignorante di Dottor Moore svanisce del tutto. Il Petrarca dice: che non vi era stato un avvenimento più grande nel suo tempo » nostri tempi » in Italia. Egli differisce pur anco dai Storici dicendo: che Marino era sulle rive del Rodano e non in Roma, quando fu eletto a Doge: l' altra storia dice, che la deputazione del Senato Veneziano andò ad incontrarlo a Ravenna. Come ciò sia stato, non è a me il decidere, e non è pure cosa di gran momento. Se egli fosse riuscito all' impresa, avrebbe cangiato l' aspetto di Venezia, e forse dell' Italia. Che sono esse ambedue nello stato presente?

III.

ESTRATTO DELL' ISTORIA DELLA REPUBLICA DI VENEZIA DI PIETRO DARU, DELL' ACCADEMIA FRANCESE — tom. 5 lib. 35 p. 95 ec. Ediz. di Parigi 1819.

» *A queste sì frequenti aggressioni, che il governo moveva contro al Clero, a questi contrasti fra i differenti corpi costituzionali, a questi machinamenti del maggior numero della nobiltà, a tutti que' tentativi di novità che troncavansi con colpi di stato, fa mestieri aggiungere un altra ragione non men di esse efficacissima a promuovere il dispregio delle antiche dottrine, e questa si era l' eccesso della corruzione.*

Quella libertà di costume che da lungo tempo lodavasi come il principal brio della conversazione in Venezia era addivenuta un disordine scandaloso; i legami di matrimonio eran men sacri in questa Città Cattolica, che non l' erano colà dove le leggi Civili, e religiose permettevano il divorzio. Non potendo annullare il contratto, si supponeva che non fosse giammai stato fatto, ed i mezzi di nullità allegati con impudenza da' conjugi erano assai facilmente accolti da' magistrati e sacerdoti egualmente corrotti. Tali divorzii mascherati con altro nome divennero sì frequenti che l' atto il più importante della società civile divenne della competenza di un Tribunale di eccezione: e la pulizia si vide costretta a reprimere lo scandalo. Il Consiglio de' Dieci ordinò nel 1782, che ogni donna che domandava il divorzio fosse obligata di attenderne il giudizio in un Convento determinato dal Tribunale. Poco dopo richiamo a se tutte le cause di questa natura. Questa usurpazione della giurisdizione ecclesiastica avendo prodotto de' reclami della Corte di Roma, il Consiglio riservò a sè medesimo il diritto di ammettere o pur no la

domanda de' Conjugi; e tutte le volte che la trovava competente, ne rimetteva la conoscenza a' Tribunali.

Ci ebbe un momento, in cui il rovescio delle fortune, la rovina de' giovinetti, le domestiche discordie spinsero il governo ad allontanarsi dalle massime stabilite sulla libertà de' costumi che tollerava ne' suoi sudditi, e furono allora di Venezia espulse le Meretrici; ma l' assenza di esse non bastava a richiamare i buoni costumi in un popolo cresciuto in mezzo alla più disonorante licenza. Il disordine fecesi strada nell' interno delle famiglie, e ne' Chiostri, e fu tale, e tanta che si videro obligati di richiamare, e compensar le spese a Donne che alcune volte svelavano segreti importanti, e che potevano adoperarsi utilmente a rovinar taluni, i quali per le loro ricchezze potean rendersi pericolosi. Da quel tempo la licenza è andata mai sempre crescendo. Le madri non solo facean commercio della verginità delle lor figliuole, ma le vendevano con contratti solenni per mano d' un publico ufficiale, e poste sotto la protezion delle Leggi.

I parlatorii de' Conventi, dove stavano le gentildonne, le case delle Cortegiane comecchè sorvegliate attentamente dalla Pulizia, erano i soli luoghi dove si ragunavano le Società in Venezia. In questi due luoghi così diversi fra loro, la licenza era eguale. La musica, le colezioni, la galanteria eran permesse ne' parlatorii, e ne' ridotti. Di questi ve ne avea in gran numero per le publiche riunioni, ed il giuoco era la principale occupazione di simili conversazioni. Era per verità un vago spettacolo vedere attorno ad una tavola amendue i sessi mascherati, e gravi personaggi in Toga, che pregavano per la buona fortuna, provando le angosce della disperazione, alle illusioni della speranza, senza neppur parlare una parola.

I ricchi avean particolari ridotti, ma essi vivean quivi misteriosamente; le lor donne da essi trascurate, trova-

vano un compenso nella libertà di cui godevano; la corruzion de' costumi aveva tolto ad esse ogni sorta di dominio. Abbiam scorsa tutta la storia di Venezia, e non ci siamo incontrati ne anco una sola volta in fatti, ne' quali esse abbiano avuto il menomo ufficio ».

IV.

Estratto dell' Istoria letteraria d' Italia di P. L. Ginguéné tom 9. cap. 36 pag. 144 Edizione di Parigi 1819.

Ci ha una predizione assai singolare su di Venezia: » Se tu non cangerai di pensiere, essa dice a quest' altera Repubblica, la tua libertà che già sen fugge, non durerà un secolo solo dopo il millesimo anno ».

Facendo rimontar l' epoca della libertà Veneziana fino allo stabilimento di quel governo, sotto il quale fiorì questa Repubblica, si troverà, che l' elezion del primo Doge avvenne nell' anno 697, or se a questi si aggiungono mille e cento anni si troverà il senso della predizione litteralmente verificato ». La tua libertà non giungerà all' anno 1797 ». Or ricordatevi, che Venezia cessò di esser libera nell' anno quinto della Repubblica Francese, ossia nel 1796, e voi conoscerete, che non vi è stata mai una profezia più precisa, e con più esattezza seguita dal fatto. Voi dunque noterete, siccome degnissimi di osservazione, que' tre versi dall' Alamanni indirizzati a Venezia, e che pure niuno ha finora avvertito:

Se non cangi pensier, d' un secol solo
Non conterà sopra il millesim' anno
Tua libertà, che va fuggendo a volo.

Molte profezie, e molti profeti sono stati, ma niuno di tanta verità quanto i mentovati versi.

FINE DELL' APPENDICE.

A' MIEI GIOVANI AMICI

P. de Virgiliis.

Eccovi *i due Foscari*. Ho stimato, poichè esordii col Faliero, presentarvi questa Tragedia in questo secondo volume, sol perchè l'argomento di essa è anche un fatto tolto dalle storie Veneziane. Col Sardanapalo, e col Verner, che darò nel terzo, e nel quarto volume, avrò compiuto le cose storiche, e vi darò in seguito, se la mia stella me lo permetterà, *i Misteri*, i quali non sono men belli, e meno importanti che le cose storiche. Nelle collezioni Inglesi non è di vero serbato quest'ordine, ed io non so per qual cagione abbian fatto un miscuglio di lavori di genere diverso, senza aver neanco serbato l'ordine cronologico.

Il buon accoglimento fatto dall'universale a questo mio primo lavoro, mi dà forza bastante perch'io seguiti questa impresa, e

mi studii a tutta possa di non esservi disgradevole: solo amerei, che alcuni, i quali, sol perchè costanti ne' loro principii, che le drammatiche poesie debbono tradursi in verso, gentilmente mi appuntano; considerassero la cosa qual è realmente, e senza spirito di parte, mirassero al mio scopo, e mi facessero ragione sul perchè, riconosciuto oramai da' più per pratica, anzicchè per teorica. L' Italia non ha d' uopo de'miei versi, avendone a ribocco, e bellissimi; ma bensì de' pensieri d' un poeta che ottenne il pieno voto d' intera un' Europa, e che sarebbe oramai disonorevol cosa esserne ignaro di vantaggio. Se io sia giunto a far leggere Byron in Italia con entusiasmo, avrò avuto il più bel compenso del mondo.

INTERLOCUTORI

UOMINI

Francesco Foscari — *Doge di Venezia*
Jacopo Foscari — *suo figliuolo*
Giacomo Loredano — *Patrizio Veneziano*
Marco Memmo — *Capo de' Quaranta*
Barbarigo — *Senatore*
——— *Altri Senatori*
——— *Il Consiglio de' Dieci*
——— *Guardie*
——— *Servi*

DONNE

Marina — *moglie del giovine Foscari*

Scena — Il Palazzo Ducale in Venezia.

I DUE FOSCARI

TRAGEDIA STORICA

ATTO I.

Scena Prima

Sala del Palazzo Ducale.

Loredano, e Barbarigo, entrano da lati opposti.

LOREDANO

Dov' è il prigioniero?

BARBARIGO

Dopo la tortura, riposa.

LOREDANO

L'ora fissata jeri per la continuazion del giudizio è scorsa: raggiungiamo i nostri colleghi nel Consiglio, e facciamo ch'ei venga introdotto.

BARBARIGO

No: egli ha d'uopo di qualche momento di re-

spiro per rinfrancare le sue membra torturate. Egli fu molto travagliato dalla tortura di jeri, e potrebbe soccombere se ora gli fosse data di nuovo.

LOREDANO

E bene!

BARBARIGO

Io non vi cedo punto in amore per la giustizia, e per l'odio verso l'ambizioso Foscari, e padre, e figliuolo, e tutta la sua perniciosa razza: ma il misero ha sofferto al di là di quello, che la più stoica natura non comporta.

LOREDANO

Senza confessare il suo delitto.

BARBARIGO

Senza commetterlo forse . . . Ma egli non nega la lettera mandata al Duca di Milano: ed i suoi patimenti, io credo, espiarono per metà una tal debolezza.

LOREDANO

E bene, staremo a vedere!

BARBARIGO

Tropp'oltre, o Loredano, voi portate il vostro odio ereditario.

LOREDANO

Come tropp'oltre?

BARBARIGO

Fino all'esterminio.

LOREDANO

Quando essi saranno estinti, allora voi potrete dir questo. . . Ma andiamo al Consiglio.

BARBARIGO

Attendete un momento: il numero de' giudici non è compiuto; mancano ancora due per poter procedere.

LOREDANO

Ed il primo Giudice, il Doge?

BARBARIGO

No! Egli con fortezza più che Romana è il primo sempre ad intervenire in un tristo giudizio contro il solo ed ultimo suo figliuolo.

LOREDANO

È vero, è vero... l'ultimo.

BARBARIGO

Non vi sarà nulla dunque che vi commuova?

LOREDANO

E pensate voi ch'egli lo senta?

BARBARIGO

Egli nol mostra.

LOREDANO

Ho notato ciò... sciagurato!

BARBARIGO

Ma jeri seppi che ritornando alle Ducali Camere, allorchè passava per la soglia, il misero vecchio svenne.

LOREDANO

Dunque l'effetto incomincia.

BARBARIGO

La metà dell'opera è vostra.

LOREDANO

Esser dovrebbe tutta, tutta mia... Mio padre, e mio zio non sono più.

BARBARIGO

Io lessi il loro Epitaffio, che dicea, ch'essi morirono avvelenati.

LOREDANO

Quando il Doge dichiarò, ch'egli giammai non si stimerebbe Sovrano fino alla morte di Pietro Loredano, immantinente ambedue i fratelli ammalarono. . . Egli è ora Sovrano.

BARBARIGO

Un miserabile Sovrano.

LOREDANO

Che dovrebbero esser coloro, che rendono orfani altrui?

BARBARIGO

Ma il Doge vi rendè egli veramente orfano?

LOREDANO

Sì.

BARBARIGO

Quali valide pruove?

LOREDANO

Quando i Principi operano in segreto, le vie che tengono son difficili; ma io ho tali pruove, che la notizia di queste vie non mi è punto necessaria.

BARBARIGO

Ma, penso, voi procederete per legge.

LOREDANO

Per tutte quelle leggi ch'egli vorrebbe lasciarci.

BARBARIGO

Esse son tali in Venezia da rendere più facile la retribuzione che presso le più lontane Nazioni.....,

Ma è egli vero, che voi segnaste nel vostro libro di Commercio, (ricco esercizio della nostra più alta nobiltà) « Doge Foscari, mio debitore per la morte di Marco, e Pietro Loredano, mio padre, e mio zio ? »

LOREDANO

È vero.

BARBARIGO

Nè lo cancellerete voi ?

LOREDANO

Dopo *bilanciato*.

BARBARIGO

E come ? *(Due Senatori traversano la scena, e vanno al Consiglio).*

LOREDANO

Vedete ? il numero è compiuto . . . seguitemi.
(Esce Loredano).

BARBARIGO *(solo)*

Seguirti ? Ho lungo tempo seguitato le tue tracce della desolazione . . . sì, al pari del flutto che siegue l'altro che lo precede, ed ingoja il Vascello naufragato, e l'infelice che manda le sue strida di dolore a traverso le coste sconquassate da' venti, dove le onde si precipitano furiosamente . . . io ti ho seguitato... Ma questo figliuolo, e l'infelice suo padre basterebbero a commuovere gli elementi. . . ed io, io deggio perseguitarli non altrimenti che i flutti del tempestoso mare. Chè non poss'io, com'essi, operar ciecamente, e senza rimorsi ? . . . Eccolo . . . Sii tranquillo, o mio cuore : essi sono

tuoi nemici; è d'uopo sien tue vittime. Potresti tu palpitare per coloro che ti spezzarono?

Entrano delle Guardie, col giovane Foscari, prigioniero.

GUARDIA

Facciamo che riposi... Signore, riprendete lena.

FOSCARI

Io ti ringrazio, amico . . . io sono spossato; ma ciò potrebbe nuocerti assai.

GUARDIA

Ne risponderò io solo.

FOSCARI

Generosi sensi! Io trovo qualche pietà, ma non misericordia. . . È questa la prima volta.

GUARDIA

E sarebbe certamente l'ultima, se coloro che quì comandano, ci vedessero.

BARBARIGO *(alla guardia)*

Ecco uno che ti vede; ma non temere: io non sarò nè tuo giudice, nè tuo accusatore. Benchè l'ora sia trascorsa, nondimeno attendi l'ultima chiamata. Io sono de' Dieci, e posso autorizzarti con la mia presenza: all'ultimo avviso, noi saremo insieme al Consiglio. Ma guarda il prigioniero.

FOSCARI

Qual voce è questa? Barbarigo! . . . Ah! Il nemico della mia famiglia, ed uno de' miei pochi giudici!

BARBARIGO

A giudicare un tal nemico, se tale ci può chiamarsi, rammenta, tuo padre stesso siede fra tuoi giudici.

FOSCARI

Pur troppo è vero ... ei giudica.

BARBARIGO

Or non dirai esser le nostre leggi inumane, poichè concedono ad un padre il voto in cosa di tal momento, qual'è la sicurezza dello Stato.

FOSCARI

E del suo figliuolo. Io mi sento mancare... Ho d'uopo d'aria aperta. Lasciate, ve ne prego, ch' io mi accosti a quella finestra che sovrasta al mare. *(Entra un uffiziale, e dice alcune parole alle orecchie di Barbarigo).*

BARBARIGO *(alla guardia)*

Fate ch' ei respiri liberamente. Io non deggio più parlargli. Ho trasgredito il mio dovere in questo breve colloquio, e sono obligato di andare nella Camera del Consiglio. *(Esce Barbarigo)*

La GUARDIA conducendo JACOPO FOSCARI ad una finestra.

GUARDIA

Quì, Signore: vedete, essa è aperta. Come vi sentite?

FOSCARI

Simile ad un fanciullo. Oh Venezia!

GUARDIA

E le vostre membra?

FOSCARI

Le mie membra? Quante volte esse mi han portato balzellante su questa cerulea onda, dove, vestito a guisa d'un giovine gondoliere, fra miei lieti competitori, nobili al pari di me, e disputandoci ardentemente il premio della destrezza, e del vigore in questo giuoco giovanile, io guidava la gondola! mentre una schiera di belle Veneziane sì patrizie, chè plebee, co' lor sorrisi lusinghieri, con l'espressione de' lor teneri voti, co' fazzoletti sventolanti, e con plausi senza fine c'incoraggiava sino alla meta. Quante volte con un braccio più robusto hò fenduto quell'onde spumeggianti, opponendo alla lor resistenza un petto più audace, e respingendo indietro con l'agilità d'un nuotatore la mia colante chioma: io elevava sorridendo la mia bocca su la superficie del mare, che come un nappo di vino lo carezzava, e seguiva il corso de' flutti, che, quanto più in alto si lanciavano, altrettanto io mi levava con essi: e sovente, quasi per giuoco, mi sommergeva negli abissi delle onde fino a toccar le conchiglie, e le alghe marine, invisibile a coloro che rimanevano in sulla riva, tremanti per non più vedermi; ma immantinente io rappariva portando fra le mie mani de' segni, che attestavano aver io misurato l'abisso; allora io sollevando il mio corpo, battendo strepitosamente i flutti, e dando libero corso al mio respiro lungamente so-

speso, respingeva con isdegno la schiuma che mi ostava, e seguiva il mio corso non altrimenti che l'uccello del mare. . . . Allora io era giovinetto.

GUARDIA

Ora siete un uomo: e giammai, come ora, non aveste d' uopo d' un più maschio coraggio

FOSCARI *(Guardando la sottoposta Città)*

Mia bella, mia amata, mia unica Venezia; oh! sì, adesso io respiro! Oh come le tue fresche aure, il venticello del tuo Adriatico mi sventola in sul viso; io sento ch' esso è nativo alle mie vene, e tutte le rinfranca e la calma. Oh quanto dissimili dalle ardenti aure dell' orride Cicladi, che spiravano intorno alle mie prigioni di Candia, e rendevano oramai infermo il mio cuore!

GUARDIA

Io veggo ricolorarsi le vostre guance; il Cielo vi dia forza bastante per sopportare il più che vi sarà imposto — Io tremo al solo pensarvi.

FOSCARI

Essi non mi vorranno sbandir nuovamente. No, no! mi torturino pure . . . io son forte ancora.

GUARDIA

Confessate, e la tortura vi sarà risparmiata.

FOSCARI

Io confessai una e due volte, e gl' inumani mi sbandeggiarono.

GUARDIA

E la terza volta vi uccideranno.

FOSCARI

E fosse pur così! almeno io sarei sepolto nella natale mia terra: meglio, sì meglio esser cenere quì, che vivere altrove.

GUARDIA

E potete voi sì immensamente amare quel suolo che cotanto v' odia?

FOSCARI

Il suolo? Ah no! Sono i semi del suolo, che mi perseguitano; ma la natale mia terra mi accoglierà qual madre fra le sue braccia. Io non desidero, che una prigione, ed anco, se essi vorranno, un sepolcro, purchè sia qui, qui, nella mia Venezia.

Entra UN UFFICIALE.

UFFICIALE (*Alla guardia*)

Si conduca il prigioniero.

GUARDIA

Signore, udiste i comandi?

FOSCARI

Ahi! Io sono usato a ricevere tali comandi, egli è la terra volta che sarò torturato. Dammi il tuo braccio (*Alla guardia*).

UFFICIALE

Prendete il mio, Signore; egli è mio dovere accompagnarvi.

FOSCARI

Voi? Voi siete lo stesso, che jeri presedeva a'miei tormenti — Allontanatevi: io amo di andar solo.

UFFICIALE

A vostro piacimento... La sentenza, o Signore, non fu da me segnata: ma io non ardii disubbidire ai voleri de' Dieci, quand'.Essi...

FOSCARI

Ti comandarono di stendermi sull' orrida tortura. Non toccarmi in questo momento: non lungi è il tempo che quelli rinnovelleranno il comando; ma ora scostati da me; fino a che esso non sarà dato di nuovo. Quando io miro le tue mani, le mie membra straziate rabbrividiscono con fremito anticipato, e fredde gocciole di sudore scaturiscono dalla mia fronte, come se .... ma andiamo... Io l' ho lungamente tollerato, e potrò tollerarlo ancora. Dì, come sta mio padre?

UFFICIALE

Col suo usato aspetto.

FOSCARI

Anco la terra, il Cielo, l' azzurro Oceano, lo splendore della nostra Città, la magnificenza delle sue fabriche, il brio della sua piazza, e le giulive voci delle Nazioni in essa assembrate: voci che giungono anche qui, in queste camere d' incogniti che governano, e d' incognite, ed innumerabili vittime, giudicate, e morte nel silenzio: tutte le cose hanno lo stesso aspetto: anche quello di mio Padre. Nulla non può simpatizzare con Foscari, nè anco un Foscari... Signore, io vi sieguo.

(Escono GIACOMO FOSCARI, e L' UFFICIALE).

Entra Memmo, *ed un altro* Senatore.

Memmo

Egli è già entrato nel Cosiglio: troppo tardi giugnemmo. Pensate voi, che i Dieci vogliano oggi rimaner quivi lungamente?

Senatore

Essi dicono, che il prigioniero ostinatamente persiste nella prima confessione: altro io non conosco.

Memmo

E ciò è molto. I segreti di questo terribile Tribunale sono ascosi sì a noi primi Nobili dello Stato, come al popolo.

Senatore

Salvo i consueti rumori, (che come i racconti de' Spettri erranti intorno le ruine degli edificî, giammai non furono dimostrati, ma nondimeno creduti) gli uomini conoscon tanto gli atti reali dello Stato, quanto i misteri impenetrabili del sepolcro.

Memmo

Ma col tempo noi c' inoltriamo nella scienza; ed io voglio sperare essere un giorno uno de' Decemviri.

Senatore

O pur Doge.

Memmo

No, ov' io possa evitarlo.

SENATORE

È questo il primo posto dello Stato, e può legittimamente esser desiderato, e legalmente ottenuto da' nobili aspiranti.

MEMMO

Io lo lascio a tali: benchè nato io nobile, la mia ambizione è limitata. Io amerei piuttosto far parte della unita imperial Signoria de' Dieci, che esser capo isolato, benchè coronato . . . . Ma chì si avanza? È dessa, la moglie del giovine Foscari?

Entra MARINA, ed una ANCELLA.

MARINA

Che? niuno? . . . Io m' ingannai: qui ci ha due uomini, ed entrambi Senatori.

MEMMO

Nobilissima Signora, comandateci.

MARINA

Io comandare? Ahime! La mia vita è stata una lunga e vana preghiera.

MEMMO

Io tutto intento, ma non debbo rispondere.

MARINA *(Con fierezza)*

Sì, è vero: niuno ardisce risponder quì, se non sulla tortura. Niuno domandare, se non coloro . . .

MEMMO *(Interrompendola)*

Signora, pensate al luogo dove siete.

MARINA

Dove sono? È questo il palazzo del padre del mio Sposo.

MEMMO

Il palazzo del Doge.

MARINA

E la prigione del suo figliuolo: no, io non l' obliai: e se quì non vi fosse altra più prossima, ed amara rimembranza, io vorrei ringraziare l' illustre Memmo, che mette in tanto rilievo lo splendore del luogo.

MEMMO

Calmatevi.

MARINA

Il son tranquilla . . . . Ma tu, eterno Dio! *(Volgendosi al Cielo)* lo seguiterai ad essere con questo iniquo mondo?

MEMMO

Potrà il vostro Sposo esser pure assoluto.

MARINA

Egli lo è dal Cielo . . . . Non più di questo, o Senatore ... io ve ne supplico. Voi siete un uomo di Stato al pari che il Doge: egli, in questo istante, ha un figliuolo fra' tormenti; io, un marito. Essi sono o furono almeno da un ora faccia a faccia, l' un come giudice, e l' altro come reo: dite, vorrà egli condannarlo?

MEMMO

Nol credo.

MARINA

Ma ov' egli nol faccia, vi ha di quelli che condanneranno amendue.

MEMMO

Essi lo possono.

MARINA

Sì: benchè essi abbiano egual potere, ed un proprio volere, pure son sempre concordi nella malvagità . . . . . Mio marito è perduto.

MEMMO

Non parlate così: la giustizia giudica in Venezia.

MARINA

Se così ciò fosse, Venezia ora non sarebbe: ma lasciamo ch' essa sia, purchè ai buoni fia dato attender l'ultima ora di natura ; ma il Consiglio de' Dieci è più sollecito che la natura stessa; è d'uopo adunque che noi l'attendiamo tranquillamente. *(Si ode un lamento dentro la scena)* — . . . Ah! un lamento !

SENATORE

Che ascolto ?

MEMMO

È un grido di . . . . . .

MARINA

No, no! non è di mio marito: non è di Foscari.

MEMMO

Quella voce . . . . . .

MARINA

Non è la sua voce . . . ! No . . . Egli grida ! No ! Potrebb'essere la voce del Padre suo . . . No, no di lui : egli muore, ma nel silenzio. *(Un altro lamento).*

MEMMO

Che! Di nuovo?

MARINA

La sua voce . . . parmi . . . No, nol credo. Se soccombesse, non cesserei di amarlo . . Ma no, no! debb' essere stato l' immensità del dolore, che dovè strappargli un gemito.

SENATORE

Perchè dunque vostro marito abbia l' inutile vanto di fortezza, vorreste voi ch' ei tollerasse nel silenzio un dolore più che mortale?

MARINA

Tutti dobbiam tollerare i nostri affanni. Io non ho lasciata sterile la gran Casa di Foscari, anco che esterminassero il Doge, e 'l suo figliuolo; e nel dare la vita a quelli che loro succederanno, io ho sofferto tanto, quanto essi il potrebbero lasciandola miseramente: ma, i miei dolori furono di gioja, comecchè le mie doglie fossero cotanto atroci da esigere il bisogno delle grida, e delle lagrime: ma nol feci. Io sperava dar vita a tali Eroi, cui sarebbe stato isconvenevol cosa nascessero fra' pianti.

MEMMO

Tutto ora è silenzio!

MARINA

Ah forse . . . tutto è finito! . . Ma no ... non vo' crederlo: egli ha ripreso le sue forze; ed ora li disfida tutti.

Entra un UFFICIALE *frettolosamente.*

MEMMO

Ebbene amico, che chiedete ?

UFFICIALE

Un medico: il prigioniero è svenuto.

(L' Ufficiale esce)

MEMMO

Signora, sarebbe il meglio se vi ritiraste.

SENATORE *(Offrendole assistenza)*

Signora, vi prego . . . .

MARINA

Lasciatemi . . . Io anderò a Lui.

MEMMO

Voi? Ricordatevi, Signora, che in quella camera non è dato l' ingresso, che a' Dieci, ed a' loro familiari.

MARINA

Bene! . . Io so che niuno non esce di quella nel modo com' è entrato: e molti, mai più . . . Ma essi non m' impediranno l' ingresso.

MEMMO

Ah! ciò non può che esporvi ad una ripulsa, e ad un dubbio maggiore.

MARINA

Chi, chi mai mi si opporrà ?

MEMMO

Quelli che ne hanno il dovere.

MARINA

Ah sì: è lor dovere di conculcare ogni umana sensibilità, ed infrangere ogni legame che avvinge uomo ad uomo, emulando i nemici infernali, che un giorno li compenseranno con eguali tormenti. Pure io passerò ad ogni costo.

MEMMO

Ciò è impossibile.

MARINA

Pure lo tenterò. La disperazione sfida fin'anco il dispotismo: io ho cuore che basti ad aprirmi strada anco in mezzo a' nemici con armi impugnate. E credete voi, che pochi, e vili Carcerieri varranno ad impedirmi il passo? Sgombrate, o vili, dirò loro; è questo il palazzo Ducale: io son la moglie del figliuolo del Doge, dell'innocente suo figliuolo; essi mi udiranno.

MEMMO

Ciò potrà solo incrudelire i suoi giudici.

MARINA

Che? Son giudici coloro, che dan luogo all'ira, ed alla vendetta? No: quelli sono assassini, i più vili assassini della terra! . . . Lasciatemi passare.

(Esce Marina)

SENATORE

Sposa infelice!

MEMMO

È veramente disperata. . . Ma essa non giungerà oltre la soglia.

SENATORE

Ed ov' anco la lasciassero entrare, ella non potrà giammai salvar suo marito . . . Ma ecco l' Ufficiale che ritorna. (*L' ufficiale ed una altra persona traversano la scena*).

MEMMO

Io credo appena, che i Dieci siensi mossi a pietà dell' infelice , ed amano, ch' egli venga soccorso.

SENATORE

Pietà? Ed è forse pietà rianimare i sensi di un miserabile, troppo felice per non sentir la morte , caduto in profondo deliquio, ultima risorsa della natura contro la tirannia del dolore ?

MEMMO

Io ammiro come non lo condannino ancora.

SENATORE

Questa è la loro politica. Essi vogliono ch' ei viva, perchè punto non teme la morte; e lo sbandiscono, sol perchè tutta la terra, salvo la sua patria, è per lui la più terribile prigione; ed ogni respiro d' aura straniera è un lento veleno che lo consuma, e non l' uccide.

MEMMO

Molte pruove confermano il suo delitto; ma egli nol confessa.

SENATORE

Anzi niuna: fuorchè la lettera, ch' egli dice aver scritta a bella posta al Duca di Milano, sol perchè sicuro ch' essa verrebbe in mano al Senato, egli sarebbe stato ricondotto a Venezia.

MEMMO

Ma come reo.

SENATORE

Sì, ma nella sua patria: e questo era l' unico suo desiderio — Così egli dichiara.

MEMMO

L' accusa di corruzione è provata.

SENATORE

Non chiaramente: e il carico dell' omicidio che gli appongono è stato annullato dalla confessione fatta in punto di morte da Niccola Erizzo, uccisore dell' ultimo Capo de' Dieci.

MEMMO

Perchè dunque non assolverlo?

SENATORE

A ciò rispondono i Dieci, perchè è già noto, che Almoro Donati, come dissi, fu ucciso da Niccola Erizzo per privata vendetta.

MEMMO

In verità dee questo strano processo contenere anche più di quello, che non mostra l' apparente delitto dell' accusato . . . Ma ecco due de' Dieci . . . Ritiramoci. *(Escono Memmo, e 'l Senatore).*

Entrano LOREDANO, *e* BARBARIGO.

BARBARIGO *(a Loredano)*

Ah! questo sarebbe troppo, credetemi! No, non conviene che il giudizio vada innanzi in questo momento.

LOREDANO

Dunque è d'uopo il Consiglio sia sciolto, e la giustizia si arresti nel suo pieno corso, perchè una Donna interrompe le nostre deliberazioni!

BARBARIGO

No, non è questa la cagione. Voi vedeste lo stato del Prigioniero.

LOREDANO

E non è egli tornato in se stesso?

BARBARIGO

Sì, perchè soccomba alla minima pruova de' tormenti.

LOREDANO

Ciò non è ancora risoluto.

BARBARIGO

Sarà vano il progettarlo: i più del Consiglio erano contro di voi.

LOREDANO

Grazie alle vostre grida, ed a quelle del rimbambito Doge, che soffogarono le mie parole.

BARBARIGO

Io sono un Giudice: ma confessar deggio, che quella parte del nostro severo ufficio, che prescrive la tortura, e ci costringe a sedere, ed essere spettatori di questo crudele supplizio, mi fa desideroso . . .

LOREDANO

Di che?

BARBARIGO

Che alcuna volta possiate voi sentire ciò che io già sento.

LOREDANO

Andate! Voi siete un fanciullo, infermo di sensi, e d' indole: scosso da ogni vista, da ogni sospiro commosso, ed intenerito da una lagrima — Oh! il prezioso Giudice per Venezia! Oh! il degno uomo di stato per parteggiare la mia politica!

BARBARIGO

Egli non pianse.

LOREDANO

Ma gridò ben due volte.

BARBARIGO

Anco un martire fatto l'avrebbe con la Corona di gloria dinanzi dagli occhi. Quell' arti inumane di dolore ve lo forzarono: ma egli non mosse un sol grido di pietà; nè una parola, nè un lamento solo gli sfuggiron di bocca; e que' due gridi ch' ei mosse, non furon voci supplichevoli, ma estorti dal dolore, e non seguiti da alcuna preghiera.

LOREDANO

Pure egli più volte mormorò fra' suoi denti inarticolate parole.

BARBARIGO

Io non l' udii: voi gli eravate da presso.

LOREDANO

Sì: io l' udii.

BARBARIGO

E mi sorprende, che voi scosso da compassione per lui, foste il primo a chieder soccorso allorchè egli svenne.

LOREDANO

Io temeva non fosse l' ultimo suo svenimento.

BARBARIGO

E non ho io spesso da voi udito, esser la morte di lui, e di suo padre fra' vostri più cari desiderii?

LOREDANO

Ov' egli muoja innocente, cioè, non confessando il suo delitto, egli sarà compianto.

BARBARIGO

E che? Vorreste voi sterminare anco la sua memoria?

LOREDANO

Far tu vorresti, che il suo stato passasse a'suoi figliuoli, come avverrebbe s' ei morisse innocente?

BARBARIGO

Che! Fai tu guerra a' suoi figliuoli?

LOREDANO

Ed a tutta la sua famiglia; finchè ad essi, o a' miei nulla non rimanga.

BARBARIGO

E la profonda agonia della pallida consorte, e le represse convulsioni dell'alta, e principesca fronte del suo canuto padre, che si manifestavano in tremiti iterati, benchè rari, o in qualche furtiva lagrima, immantinente tersa da una austera serenità, nulla non ti commuove?

(Loredano parte)

Egli è silenzioso nell'odio, come Foscari ne'tormenti: pure il suo silenzio, più che mille clamorose grida, mi penetra nel core ... Ahime! qual mi-

serevole scena, quando la sua desolata sposa apparve alla sala del Consiglio, e vide ciò che noi stessi, lungamente usati a tale spettacolo, potevamo appena riguardare. Ma non più di questo: la pietà pe' miei nemici potrebbe farmi obliare le antiche loro offese, e così perdere la vendetta proposta da Loredano per lui, e per me: ma la mia è paga di più umana retribuzione. Oh! se potessi mitigare il suo profondo odio! . . . ma almeno Foscari ha una breve ora di respiro, concedutogli dalle insistenze de' vecchi del Consiglio, mossi senza dubbio dal venir della moglie, e dalla pietà dell' infelice. Ecoolo . . . Oh come debole, e rimenato! Io non posso sostener la sua vista in tale estremità . . . Io corro a raddolcir Loredano.

(Esce Barbarigo)

ATTO II.

Scena Prima

Sala nel Palazzo del Doge

Il Doge ed un Senatore.

Senatore

Voléte ora segnare il Trattato, o posporlo a domani?

Doge

Ora. L'ho esaminato jeri: non manca che la mia firma. Datemi la penna. *(Il Doge siede e segna la carta)* Eccolo, signore.

Senatore *(Guardando la carta)*.

Voi avete obliato di segnarlo . . . esso non è segnato.

Doge

Non è segnato? Ah! veggo che i miei occhi incominciano ad indebolirsi per l'età; io non vidi non essere intinta le penna.

SENATORE *(Infondendo la penna nel Calamajò, e mettendo la carta innanzi al* DOGE *).*

Oh come trema la vostra mano! .... Lasciate ch' io ...

DOGE

È fatto. Io vi ringrazio.

SENATORE

Così l' atto, che assicura la pace a Venezia, è firmato da Voi, e da' Dieci.

DOGE

È lungo tempo che Venezia ne è priva; possa goderne altrettanto, prima ch' essa non riprenda nuovamente le armi.

SENATORE

Trentaquattro anni d' incessante guerra col Saraceno, e con le potenze d' Italia defaticarono la nostra Republica. Essa ha d' uopo di qualche riposo.

DOGE

Senza dubbio. Io la trovai Regina dell' Oceano, e la lascio Signora della Lombardia. Egli è un conforto per me aver aggiunto al suo Diadema le gemme di Brescia, e di Ravenna. Crema, e Bergamo non meno or sono sue. Così il suo reame di terra si è sotto il mio impero dilatato; mentre essa non ha nulla perduto del suo antico dominio sul mare.

SENATORE

Egli è pur troppo vero! Voi meritate la gratitudine di tutta la Repubblica.

DOGE

Forse sì.

SENATORE

E dovrebbe oramai manifestarvisi.

DOGE

Io non mi sono giammai lamentato.

SENATORE

Mio buon Signore, perdonatemi...

DOGE

Perchè?

SENATORE

Il mio cuore palpita per voi.

DOGE

Per me, Signore?

SENATORE

E pel vostro...

DOGE

Tacete!

SENATORE

Non posso: io ho troppi doveri verso di voi, e della vostra famiglia per non sentir profondamente pel vostro infelice figliuolo.

DOGE

Era questo fra le vostre commissioni?
Che? Mio Signore!

DOGE

Voi non conoscete tali cose. L'atto è segnato: tornate con questo a coloro che vi mandarono.

SENATORE

Ubbidisco . . . Io ebbi anche il carico dal Consiglio di pregarvi, perchè vogliate fissare un' ora per la loro riunione.

DOGE

Allorchè essi vorranno. Anco in questo momento, ove piaccia ad essi. Io sono il Servo dello Stato.

SENATORE

Essi vorrebbero concedere qualche momento al vostro riposo.

DOGE

Non v'ha riposo per me, ove ciò dovesse cagionare la perdita d'un ora allo Stato. Vengan pure quando essi vorranno: io mi farò trovare colà dove dovrei essere, e quale sono stato mai sempre.

Il Senatore esce — Il Doge rimane per qualche tempo in silenzio.

Entra un SERVO.

SERVO

Principe!

DOGE

Parla.

SERVO

L'illustre Signora Foscari domanda un' udienza.

DOGE.

Fate che passi . . . . *(Il Servo parte)* Infelice Marina! *(Il Doge resta in silenzio come prima),*

Entra Marina.

Marina

Io ho ardito, o Padre, entrare nel momento forse in cui voi vorreste restar solo.

Doge

Voi potete mai sempre venire, mia figliuola; e disporre del mio tempo, qnand' esso non è necessario allo Stato.

Marina

Io desiderava parlarvi di lui.

Doge

Di vostro Marito?

Marina

E vostro Figliuolo.

Doge

Parlate dunque.

Marina

Io ebbi il permesso da' Dieci di veder mio Marito, e restar seco lui per un tempo da loro stabilito.

Doge

Voi l' avete ottenuto.

Marina

Esso fu rivocato.

Doge

Da chi?

Marina

Da' Dieci. Allor ch'io giunsi al Ponte de' Sospi-

ri, ed era presso ad abboccarmi con Foscari, il feroce custode di quel luogo arrestò i miei passi. Un Messaggero fu mandato ai Dieci: ma come il Consiglio era sciolto, e niun permesso non era stato dato in iscritto, io fui crudelmente indietro respinta: e mi venne detto, che fino a tanto che l'alto Tribunale non si riunisse di nuovo, le mura della prigione ci avrebbero eternamente divisi.

DOGE

È vero: questa formalità fu tralasciata per la fretta con la quale il Consiglio fu aggiornato: e finchè essi non si assembrino di nuovo, è dubbio se l'ottenghiate, o pur no.

MARINA

Finchè essi non si assembrino di nuovo?... Allora essi vorran torturarlo di nuovo; e noi dobbiam comprare con una novella tortura la conferenza d'uno sposo, con la sua consorte... Dio! potrai tu veder questo?

DOGE

Figlia! Figlia!

MARINA (*con disdegno*)

A che chiamarmi con tal nome? Tra poco voi non avrete più figliuoli... No, voi non meritate di averne; voi, che potete con sì tranquillo volto parlare d'un figliuolo, che in sì deplorabile stato strapperebbe lagrime di sangue dagli occhi de'Spartani stessi.... Sì, benchè quelli non piangessero i loro figliuoli morti in battaglia; è forse scritto, ch'essi li miravano sì barbaramente straziati senza

stendere una mano, una mano almeno per sollevarli?

DOGE

Voi mi vedete: io non posso piangere. Oh! come, e quanto il vorrei, se lo potessi! Ma se ogni bianco capello di questo mio capo fosse una novella vita; se questa ducal Berretta fosse il diadema della terra; e questo anello, col quale io sposai l'Adriatico, un Talismano per averlo tranquillo; io tutto, tutto darei per lui.

MARINA

No, non vi ha d'uopo di tanto per salvarlo.

DOGE

Ciò mostra, che voi non conoscete Venezia.... Ahi! come lo potreste, s'ella in tutto il suo mistero non conosce se stessa? Udite: quelli che odiano Foscari, non meno odiano suo padre; e la distruzione del padre, non varrebbe a salvare il suo figliuolo. Qui si opera con differenti mezzi, i quali non tendono che allo stesso fine: e questo è... ma essi non han vinti ancora.

MARINA

Ma vi hanno schiacciato.

DOGE

Schiacciato? No! Io vivo ancora.

MARINA

Ed il vostro figliuolo per quanto tempo vivrà egli?

DOGE

Per molti anni io spero, malgrado tutto ciò che

ha sofferto; e più felice di suo Padre. L'imprudente giovine per donnesca impazienza di riveder la patria, ha tutte le mie speranze rovesciato con quel malaugurato foglio: alto delitto, ch'io non posso nè negare, nè attenuare, come padre, nè come Doge. Se egli avesse per altro poco tempo sofferto l'esilio di Candia . . . io avea delle speranze . . . egli le ha tutte rovesciate... È d'uopo ch'egli ritorni...

MARINA

All' esilio?

DOGE

L'ho detto.

MARINA

E non potrò io andar con lui?

DOGE

Voi ben rammentate essere questa vostra domanda stata per ben due volte rigettata dal Consiglio de' Dieci: ed ora più che mai ve la niegheranno, ora che da novelli errori di vostro marito son renduti sempre più inesorabili, e severi.

MARINA

Severi? .... No, no ... più atroci! Questi consumati nemici dell' umanità con un piede al sepolcro; con offuscati occhi, e stranieri alle lagrime, fuorchè a quelle dell' imbecillità; con lunghi, calvi, e rari capelli; con tremolanti mani, e teste sì vacillanti per quanto il lor cuore è duro ed immobile: giudicano, sbandiscono, e condannano a morte; come se la vita altro non fosse che la sensibilità da lungo tempo estinta nel malnato lor seno.

DOGE

Voi non conoscete . . .

MARINA

Si, sì: anche voi dovreste forse conoscere che questi sian demoni. Dì, può mai dubitarsi esser tali coloro, i quali, essendo nati di Donna, ed alimentati di latte: avendo un giorno amato, o favellato almeno di amore: stesa la mano sull' altare del matrimonio, e trastullati i loro figliuoli sulle ginocchia, e pianti ne' pericoli, ne' dolori, e nella loro morte; ed essendo infine vostri simili almeno per forma, hanno sì fattamente operato co' vostri, e con voi ancora: con voi, che li sostenete?

DOGE

Io vi perdono, perchè non conoscete ciò che dite.

MARINA

Voi lo conoscete, sì, lo conoscete: ma nulla non sentite.

DOGE

Io ho sofferto tanto, che le parole hanno oramai cessato di scuotermi.

MARINA

Oh! senza dubbio! Voi vedeste scorrere l' innocente sangue del vostro figlinolo, e le vostre carni non rabbrividirono. Dopo tutto questo, ahime! che sono mai le parole di una Donna? che sono mai le sue lagrime perchè vi commuovano?

DOGE

Donna: questi tuoi clamorosi gemiti, io tel ripeto, non isquilibreranno la bilancia, dopo ciò che . . . ma io ho pietà di te, infelice Marina!

MARINA

Pietà di mio Marito, o io la respingo. Pietà pel tuo unico figliuolo. Ma che dico? Tu pietà? È questa una parola ignota al tuo cuore; come potranno le tue labbra pronunziarla?

DOGE

Io ho forza bastante per tollerare i tuoi rimproveri, benchè essi mi oltraggiano . . . Se tu potessi solamente leggere . . . .

MARINA

Non già su quella fronte, non ne' vostri occhi, nè meno nelle vostre azioni. Dove dunque potrò scorgere queste vostre ignote affezioni? Dove son esse?

DOGE (*Indicando la terra*)

Là!

MARINA

Nella terra?

DOGE

Alla quale io tendo. Quando essa poserà su questo core, benchè gravata dal marmo del sepolcro, pure, più leggera de' pensieri che ora l' opprimono. ... allora voi meglio mi conoscerete.

MARINA

Siete voi degno adunque d' essere compianto?

DOGE

Compianto? Niuno non oserà aggiungere al mio nome questa vile parola, con la quale gli uomini notano il lor trionfante orgoglio: parola che vorrebbesi, ma invano, aggiungere al mio nome: esso

lo porterò quale l'ho finora portato, e qual era allora ch'io lo ricevei.

MARINA

Se non fossero i miseri figliuoli di colui, di cui tu non puoi, o non vuoi la salvezza; questo nome finirebbe con te.

DOGE

Ah fosse pur così! Meglio per lui se non fosse mai nato! .. Meglio per me! .. Ho veduto la mia famiglia disonorata.

MARINA

Questo è falso, Signore. Un più nobile, un più fido, un più animoso e legal cuore, giammai non palpitò entro umano petto. No, io non cangerei il mio sposo, comecchè sbandeggiato, perseguitato, straziato, oppresso, ma non disonorato, lacerato, schiacciato, vivo, o morto, per un Principe, o un Paladino della storia, o della favola, quand' egli avesse un mondo intero per sostenerlo . . . . Disonorato? Egli disonorato? Io vel ripeto, o Doge: Venezia è la disonorata. Il nome di lui sarà per essa il più atroce, ed eterno rimprovero, ma per ciò ch'ei soffre, non per quei delitti, che falsamente gli appongono. Siete voi i traditori, voi i tiranni! Voi! . . . che se amaste la vostra patria come l'ama questa vittima languente nelle catene, e fra le torture, e che a tutto, fuorchè all'esilio, si sottomette; voi vi gettereste a'suoi piedi, ed implorereste grazia pe' vostri enormi delitti.

DOGE

È vero: egli era tale. Io sopportai con più calma la morte de' miei due figliuoli, che il Cielo mi ha rapito, che l' ignominia del mio Jacopo.

MARINA

E ancora questa parola?

DOGE

Non è egli stato condannato?

MARINA

Solamente il colpevole è condannato?

DOGE

Il tempo potrà solo ristorare la sua memoria. Io voglio sperarlo... Egli era il mio orgoglio; il mio... ma a che valgono queste cose? Io mai non ho versato molte lagrime: pure piansi per gioja il giorno del suo nascimento ... Ahi! quel pianto fu di sinistro augurio.

MARINA

Io lo dissi: egli è innocente! E ov'anco nol fosse, potremmo noi, il vostro sangue, il mio sposo abbandonare in sì terribili momenti?

DOGE

Io non mi disgiungo da lui: ma ho altri doveri oltre quelli di padre: Io Stato non mi dispenserebbe da essi. Due volte io l'ho domandato: ed amendue le volte la mia domanda fu rigettata. È d' uopo adunque ch' io li compia.

Entra un Servo.

SERVO

Un messaggio de' Dieci.

DOGE

Chi l'arreca?

SERVO

Il nobile Loredano.

DOGE

Egli? . . . Ma lasciate che entri. *(Il servo parte)*

MARINA

Deggio io ritirarmi?

DOGE

Non ne avrete d'uopo, ove si tratti di vostro marito; altrimenti *(a Loredano che entra)*. . . . . Signore, eccomi a voi.

LOREDANO

Io vengo per parte de' Dieci.

DOGE

Essi fecero bene la loro scelta.

LOREDANO

La loro scelta è che quì mi conduce.

DOGE

Ciò onora la loro saggezza, non meno che la lor cortesia. Parlate.

LOREDANO

Noi abbiamo deciso . . . . .

DOGE

Noi?

LOREDANO

Il Consiglio de' Dieci.

DOGE

Che? Si son essi riuniti, senza ch' io nulla non ne sappia?

LOREDANO

Essi han voluto risparmiare la vostra sensibilità, non che l'età vostra.

DOGE

Questo è nuovo. Quanto mai essi mi risparmiarono?. Pure, io li ringrazio.

LOREDANO

Voi ben conoscete aver essi il potere di giudicare a lor talento, cioè alla presenza del Doge, e senza.

DOGE

Son degli anni che io l' ho imparato; e ciò molto tempo prima ch'io diventassi Doge, o che avessi sognato d'esserlo. Non v'ha d'uopo della vostra lezione, Signore. Io sedeva nel Consiglio, quando voi non eravate che un giovine Patrizio.

LOREDANO

Si: in tempo di mio padre. Io l'appresi da lui, e non meno dall'Ammiraglio suo fratello. Vostra Altezza può ben ricordarli. Entrambi morirono di morte improvvisa.

DOGE

Se ciò avvenne, meglio così morire, che in una lunga agonia.

LOREDANO

Senza dubbio... Pure la più parte degli uomi-

ni amano vivere fino all'ultima ora, che la natura lor concede.

DOGE

E nol fecero essi?

LOREDANO

Il sepolcro meglio che noi lo conosce. Essi morirono, com'io dissi, di morte improvvisa.

DOGE

È forse ciò cosa maravigliosa, poichè voi con tant'enfasi ripetiate questa parola?

LOREDANO

Egli è sì lungi d'esser maravigliosa, ch' io credo, non esservi stata morte più naturale che la loro. Nol credete voi?

DOGE

Che altro pensare di due uomini mortali?

LOREDANO

Che essi aveano de' mortali nemici.

DOGE

V' intendo. I vostri maggiori eran miei nemici, e voi siete loro erede universale.

LOREDANO

Voi soltanto potete conoscere se io deggio esser tale.

DOGE

Sì, i vostri maggiori eran miei nemici: ed io l'ho udito da molti. Ho letto non meno il loro Epitaffio, che attribuisce la lor morte al veleno: e son certo aver esso quella verità, che han del pari mol-

tissime cose di simil fatta, le quali non lascian pure di esser una favola.

LOREDANO

Chi oserebbe dir questo?

DOGE

Io: ed è questa la verità. I vostri maggiori, anche più di quello che voi nol siate, eran miei nemici. Io, nol niego, ricambiai odio con odio: ma la mia nimicizia era aperta, e giammai non ho in Consiglio operato per intrigo, nè mai per cabala nella republica; nè con segreti, e vili mezzi ho attentato all' altrui vita con tradimenti, e con veleni. La pruova n' è la vostra esistenza.

LOREDANO

Io non vi temo.

DOGE

Voi non ne avete d' onde, essendomi io quale mi sono, non quale credete ch' io sia: che se ciò fosse, oh! da quanto tempo voi più non mi temereste ... Odiatemi, io non vi curo.

LOREDANO

Io non seppi giammai, che un Nobile in Venezia avesse a temere l' odio del Doge, ov'egli operasse con aperti mezzi.

DOGE

Ma vi sovvenga, o Signore, ch'io sono, o almeno fui, e per sangue, e per indole, e per le mie azioni, assai più che un semplice Doge; e che ben conosco coloro, i quali temeano della mia elezione, e che han dopo a tutto potere operato, per-

ch'io venissi rimosso dal Ducato. Siate certo, che prima, e dopo di quel tempo, s'io vi avessi creduto da tanto, da stimar necessaria la vostra assenza, un sol motto della mia bocca avrebbe eccitato tanti e tali spiriti da far vana ogni vostra operazione. Ma io tutto ho osservato e sostenuto con lo stesso rispetto, col quale un sacerdote osserva il culto dell'Altare, e le leggi non solo, le quali voi (io non parlo, che di uno fra dieci) avete qualche volta portato al di là di ciò che io avrei potuto sostenere con la mia autorità, se avessi amato di valermene; ma, e i decreti, la possanza, la dignità e 'l ben essere dello Stato, anco col sacrificio del mio proprio sangue, della mia quiete, e di tutto, salvo che dell'onore. . . . Ora eccomi al vostro incarico.

LOREDANO

È stato decretato, che, senza continuare un giudizio, che tende solo a far noto di qual momento sia un delitto di corruzione: e senza rinnovar la tortura, che a rigor di legge dovrebbe essere rinnovata fino alla piena confessione; e perchè il prigioniero ha in parte confessato il suo delitto, non avendo negato aver egli scritta la lettera al Duca di Milano; Jacopo Foscari ritorni all'esilio, e sia sulla stessa nave trasportato, sulla quale egli tornò in Venezia.

MARINA

Grazie al Cielo! Almeno non sarà più tratto innanzi a quest'orribile Tribunale. Egli così non pensa: ma certo la più bella, e più desiderabile Sentenza, e ciò

non solo per lui, ma per tutti quelli che abitano in Venezia, sarebbe allontanarsi da una tanto ingrata terra.

DOGE

Figlia! Questo non è un pensiero Veneziano.

MARINA

No: sarebbe troppo umano per Venezia. Potrò io dividere con lui l'esilio?

LOREDANO

Nulla i Dieci di questo non han detto.

Sì, anche ciò sarebbe troppa umanità. Ma che? Ciò non mi fu vietato?

LOREDANO

Di questo nulla non si disse nella sentenza.

MARINA

Allora, o Padre, *(al Doge)* potrete voi stesso ottenerlo, o almeno sostenere la mia domanda. E voi, o signore, *(a Loredano)* spero non vi opporrete alla mia preghiera, perchè mi si conceda di accompagnare il mio sposo.

DOGE

Farò ogni potere per soddisfarti.

MARINA

E voi, Signore?

LOREDANO

Io non soglio prevenire il piacere del Tribunale.

MARINA

Piacere? Qual mai parola da usar ne' decreti di . . . . .

DOGE

Figlia: conoscete voi alla presenza di chi parlate?

MARINA

Alla presenza d' un Principe, e d' un suddito.

LOREDANO

Suddito?

MARINA

Oh! questo vi offende?.. Bene: voi siete adunque, a vostro credere, suo eguale: ma voi nol sareste nè anco s' ei fosse il più vil della plebe..... Bene.... dunque voi siete un principe, un nobile Sovrano.... Ed io, chi mi son io?

LOREDANO

Del sangue d' una nobile famiglia.

MARINA

E ad una di non minor grado congiunta. Or chi imporrà silenzio a' miei liberi detti?

LOREDANO

La presenza de' giudici di vostro marito.

DOGE

E il rispetto dovuto ad ogni menomo detto di chi comanda in Venezia.

MARINA

Riservate queste massime pe' vostri spaventati artigiani del volgo, pe' vostri mercatanti, pe' vostri schiavi Dalmatini e Greci, pe' vostri tributarii, pe' cittadini inetti vostri, per la mascherata nobiltà, pe' vostri birri, per le vostre spie, pe' vostri galeotti, ed altri vostri e vili schiavi, i quali nella mezza notte voi fate prendere, e menare nel-

le vostre prigioni del palazzo, o nelle più cupe tombe sotto la superficie dell' acque. Le misteriose vostre adunanze, le segrete sentenze, le subitanee esecuzioni, il vostro Ponte de' Sospiri, le vostre camere de' tormenti, gli ordegni di tortura han fatto sembrarvi oramai Esseri di un altro, e peggior mondo. Sì: abbiateli per quelli, io non vi temo: io vi conosco; ed ho meglio conosciuto, e provato la vostra malvagità nell' infernal giudizio del mio infelice Sposo. Sì, straziatemi come lui, ed aggua-gliatemi a lui: che altro avrò io allora a temere da voi, anco ch'io fossi della più timida natura, il che credo non sia?

DOGE

L' udite? Ella parla da folle.

MARINA

Non saggiamente, per certo; ma nemmen da folle.

LOREDANO

Signora: le vostre parole pronunziate entro queste mura, non mi sieguono al dì là della soglia, ben conoscendo non esser esse ciò che da me, e dal Doge è d'uopo ci ricambiamo pel servigio dello Stato — Doge, avete voi altro a dirmi?

DOGE

Qualche cosa pel Doge, ed anco alcuna per un padre.

LOREDANO

La mia commissione è al Doge.

DOGE

Allora direte, che il Doge sceglierà il suo ambasciadore, oppure ei stesso porterà la risposta che più stimerà convenevole . . . e pel padre ? . . .

LOREDANO

Io ricordo il mio — Bacio le mani all'illustre Signora, e m'inchino al Doge.

(esce Loredano)

MARINA

Siete voi contento ?

DOGE

Io sono ciò che voi vedete.

E questo è un mistero.

DOGE

Tutto è mistero pe' mortali. Chi può meglio conoscerlo, se non Colui che tale lo ha fatto ? O se lo possono que' pochi, e privilegiati spiriti, che han lungamente studiato il disgustoso volume . . . l' uomo; e meditato le nere, e sanguinose pagine, che offrono il suo spirito, ed il suo cuore; essi non imparono che una magica scienza, funesta all'addetto che la siegue. Tutti i difetti che noi troviamo in altri, la natura ne ha posto i germi in noi; tutti i nostri beni son quelli della fortuna ; la nascita, le ricchezze, la salute, la bellezza, non sono che accidenti di essa; e quando noi gridiamo contro al fato, noi dovremmo ben ricordarci, che la fortuna non può nulla toglierci, se non ciò, che essa stessa ci ha donato: il rimanente, non è che la nostra nudità,

i nostri giusti, i nostri appetiti, le vanità nostre, l'universale eredità che ci sforza a lottare come meglio possiamo, ed anche meno nel più vile, e basso stato dove la fame ingoja tutto in un solo estremo bisogno, e riducendo l'uomo all' original legge, cioè che debba sudare pel suo scarso cibo, raffrena tutte le sue passioni, salvo il timore della fame. Tutto è vile, falso, vano, fango dal primo all' ultimo, dalla coppa del Principe a quella del più vile artigiano: la nostra riputazione è risposta nelle lingue degli uomini, le nostre vite anche in meno: la nostra durata dipende da' giorni, i giorni dalle stagioni, e tutta la nostra esistenza da qualche cosa che e fuori di noi stessi: così noi siamo schiavi, e i più grandi, come i più vili: nulla non rimane alla uostra volontà, e la volontà, essa stessa, non meno dipende che un fil di paglia incontro ad una furia di vento: e che quando noi crediamo di condurre, noi siamo tranquillamente condotti verso la morte, che al pari del nascimento avviene in noi senza nostra cooperazione, o scelta. Così che sembra, che noi abbiam dovuto peccare in un altro antico ed ignoto mondo, e questo che noi abitiamo sia l'inferno: il bene è che non sia eterno.

MARINA

Queste son cose, delle quali noi non possiam giudicare sulla terra.

DOGE

E come allora ci farem noi a giudicarci scambievolmente, noi che non siamo che vil fango?

ed io più ch' ogni altro, che son chiamato a giudicare il mio proprio figliuolo? Io ho amministrato la mia patria fedelmente, vittoriosamente, ed oso darne per prova la Carta geografica di ciò che ell' era un tempo, e di ciò che è al presente. Il mio Ducato ha raddoppiato i reami; ed in compenso, la gratitudine di Venezia mi ha lasciato, o è vicino a lasciarmi orbo.

MARINA

E Foscari? .... Io oblierei tutto, se mi lasciassero con lui.

DOGE

Voi vi sarete lasciata: essi non potranno negarvelo.

MARINA

Ed anco che mel negassero, io mi fuggirei con lui.

DOGE

Ciò non sarà mai; e dove voi fuggireste?

MARINA

Nol so, nè il curo. In Siria, in Egitto, in Turchia ... dovunque noi possiam respirare senza catene, e vivere non circondati da eterne spie, nè esser sottoposti a' decreti degl' Inquisitori di Stato.

DOGE

E che? Vorresti tu avere un rinnegato per tuo Sposo, e farne quindi un traditore?

MARINA

Ei non lo fu, nè lo sarà mai. La sua patria è la traditrice, che barbaramente bandisce, il suo più

buono, e fedel Cittadino. La tirannia è assai peggiore del tradimento. Credete voi forse che i soli sudditi diconsi ribelli? Il Principe, il quale trascura, o viola la sua fede, è il peggiore assassino della terra.

DOGE

Io non posso incolparmi d'aver mancato alla mia fede.

MARINA

No: Voi osservate, ed ubbidite a quelle leggi, a paragon delle quali quelle di Dracone sono un codice di pietà e di misericordia.

DOGE

Io ho trovate le leggi, non le ho fatte. S'io fossi un suddito, oh! quanto m'ingegnerei perchè fossero migliorate; ma essendo il principe della repubblica, io non oserei giammai, nè anco per amor della mia famiglia, cangiare il codice de' nostri padri.

MARINA

Dunque essi lo fecero per la rovina de' loro figliuoli?

DOGE

Sotto queste leggi Venezia si è innalzata allo stato in cui ora si trova. Uno stato da eguagliare in fatti, in battaglie, in dominio, ed anche in gloria (avendo noi avuto delle anime veramente romane) tutto ciò che la storia ci narra di Roma, e di Cartagine, in que' felici tempi quando i popoli eran governati da' Senati.

MARINA

Dite piuttosto, quando gemevano sotto una severa Oligarchia.

DOGE

Forse è così: ma pure soggiogò il mondo. Sotto queste leggi, un uomo, sia egli più opulente di ciò che il suo stato non richiede, o anche più povero, privo di un nome egli è pari al nulla, quando la politica irrevocabilmente tendendo ad un grande e sublime scopo, debb' essere mantenuta in vigore.

MARINA

Ciò mostra, che voi siete piuttosto Doge che Padre.

DOGE

Ciò mostra ch' io son cittadino più che ogn' altro. Se noi per tanti secoli non avessimo avuto le migliaja di tai cittadini, ed io spero, che sempre ne avremo di tali, Venezia ora non sarebbe.

MARINA

Maledetta sia la Città, le leggi della quale soffogano quelle della natura!

DOGE

Se io avessi tanti figliuoli quanti ho anni, per adempiere a' doveri di cittadino, io li avrei tutti, non senza dolore, dati al servigio dello Stato e per mare, e per terra; così io deggio dar costui solo, ahimè! all' ostracismo, all' esilio, alle catene, ed a qualunque altra pena potrà esso decretare.

MARINA

Ed è questo *Patriottismo?* A me sembra piuttosto la più crudele delle barbarie — Lasciate ch' io vada dal mio sposo : i saggi Dieci , con tutta la loro gelosa crudeltà non vorran negare ad una debole Donna un momentaneo accesso alla prigione di suo marito.

DOGE

Sarà mia cura far ordinare , che siate colà introdotta.

MARINA

E che dirò io a Foscari per parte di suo Padre?

DOGE

Che ubbidisca alla Legge.

E nulla più ? Non vorrete voi vederlo prima che ei parta ? Forse sarà l'ultima volta . . .

DOGE

L'ultima volta ? Figliuol mio ! . . L'ultima volta ch'io vedrò te , ultimo de' miei figliuoli ? . . Ditegli ch'io verrò a lui. *(Escono)*

ATTO III.

Scena Prima

La prigione di Iacopo Foscari

Foscari solo

Nessuna luce, fuorchè un debole raggio, che mi mostra queste mura, le quali non echeggiano che al suono de' sospiri, a' lamenti d'una lunga prigionia, al rumor delle catene gravitanti sopra umani piedi, a' gemiti della morte, alle imprecazioni della disperazione! . . E pure ecco perchè io tornai in Venezia! con la debole speranza, è vero, che il tempo, il quale distrugge lo stesso marmo, avrebbe dal cuore degli uomini estinto oramai l'ardente, ed inveterato odio: ma io nol conobbi questo cuore; è d'uopo adunque ch'io qui consuma il mio, che mai non battè per Venezia, se non con una tenerezza, simile a quella della Colomba pel suo lontano nido, allorchè prende il suo volo, e si affretta a rivedere i suoi non ancor piumati figliuoli *(Avvicinandosi al muro)* Ma qua-

*

li lettere io veggo quì, in queste inesorabili mura segnate? Varrà questo debole raggio di luce a fare ch'io le legga? Ah! I nomi degl' infelici che mi precedettero in questo luogo: l'epoca della loro disperazione: e poche parole, che esprimono l'immensità del loro dolore. Questa pietra serba al pari d' un epitaffio la loro dolorosa storia; ed i lamenti del misero prigioniero sono impressi sulle mura della prigione, come le memorie degli amanti sulla corteccia di un vecchio albero, dove il nome è intrecciato con quello della donna del suo amore... —Ahimè! Io riconosco fra questi alcuni a me non ignoti nomi, ed infamati al pari del mio!... Sì, quì lo aggiungerò. Esso convien soltanto ad una cronica, che può solamente esser letta, al pari che scritta, da' miserabili. *(Egli segna il suo nome)*

Entra un Familiare de' Dieci

FAMILIARE

Io vi porto il nutrimento.

FOSCARI

Ponetelo a terra: non ho più fame; ma le mie labbra sono inaridite. Dov'è dell'acqua?

FAMILIARE

Eccola.

FOSCARI *(Dopo aver bevuto)*

Io vi ringrazio: ora mi sento rianimato.

FAMILIARE

Ebbi il carico di dirvi, che il vostro giudizio è differito.

FOSCARI

Fino a quando?

FAMILIARE

Nol'so. Ho anche fra i miei ordini, che le vostra illustre consorte venga introdotta.

FOSCARI

Oh! Alfine glie la concedettero. . Io avea cessato di sperarlo; egli n'era tempo.

Entra MARINA,

MARINA

Mio dolce, ed amato sposo!

FOSCARI *(Abbracciandola)*

Mia unica, e fedele amica — Qual felicità!

MARINA

No! noi non ci divideremo mai più.

FOSCARI

E che? Vorresti tu partegiare la mia prigionia?

MARINA

Sì..., la tortura, il sepolcro, tutto insieme con te: ma il sepolcro meno che tutto, perchè esso non ci farà più conoscere; pure io lo dividerei volontieri con te. Io tutto vorrei tollerare, fuorchè una novella separazione. Fu troppo... sì, fu troppo l'essere sopravvivuto alla prima. Dì, come orti trovo? Come stanno le tue slogate membra?. Ma ... ahime! Che richiedo io mai? . . La tua pallidezza . . . .

FOSCARI

Ah no! La gioja di vederti di nuovo, sì presto,

MARINA

L' anima dee crearsi la sua.

FOSCARI

Ah! questo ha un nobil suono: ma egli è un suono, un armonia troppo lusinghiera per durar lungo tempo. L' anima è molto, ma non tutto; essa mi ha dato forza bastante per tollerare il pericolo della morte, ed una tortura assai peggiore della stessa morte, (che non è che un profondo sonno) senza un lamento solo, e con un grido, che facea anzi onta a' miei giudici, che a me stesso: ma ciò non è tutto, perchè ci ha delle altre cose assai più miserabili, come sarebbe questa terribile prigione, dov' io posso respirare per più anni.

MARINA

Ahime! È questo tutto ciò che ti spetta d' un vasto reame, di cui tuo padre n' è il principe.

FOSCARI

Questo pensiero mi ajuterebbe appena a toll erarla. La mia sentenza e comune; molti gemono in prigione, ma niuno in questa tanto presso al palazzo del padre. Pur nondimeno il mio core alcuna volta si solleva per la speranza che brilla tra questi piccoli raggi di luce, popolati di polverosi atomi, che compongono tutto il nostro giorno: poichè salvo la torcia del carceriere, ed un lucciolato che nella scorsa notte cadde là, in quello enorme nido di ragni, io non vedo altra cosa che somigliar potesse ad un raggio . . . . Ahi! Io so, fino a quando il coraggio può sostenermi. Io ho un co-

raggio, e l' ho mòstrato innanzi agli uomini, ed al Cielo, ma sento ch' esso vien meno nella solitndine. La mia anima è socievole.

MARINA

Io sarò con te.

FOSCARI

Ah fosse pur così! Ma quelli giammai non tel concedettero: nè spero te lo concederanno adesso: e converrà ch' io quì men resti solo senza uomini, e senza libri ritratti mensogneri di più mensogneri uomini. Io ho domandato di tai libri, che chiamano annali, storie, o altro, che gli uomini mandano alla posterità siccome ritratti, e quelli me li negarono, sì che queste mura sono state il mio studio.... immagine più fedele della storia di Venezia, malgrado le lor lagune, e le nere macchie che vi si vedono impresse, che la sala di quì non lungi, dove son sospesi i ritratti di centinaja di Dogi col racconto delle loro geste, e distinti per epoche.

MARINA

Io vengo a farti noto il risultamento del loro ultimo consiglio, e la tua sentenza.

FOSCARI

Io la conosco, (*Indicandò le sue membra slogate*) Guarda...

MARINA

No, no, non più di questo: essi stessi rifuggono da tale atrocità.

FOSCARI

Che dunque?

MARINA.

Che torni in Candia.

FOSCARI

Allora l' ultima mia speranza è perduta! Io sopportai la prigionia, perchè era in Venezia: potei sopportare la tortura, perchè nella mia aria nativa vi era qualche cosa che sosteneva il mio spirito, come una nave in un mare in tempesta, che superando la furia del vento, e delle onde continua orgogliosamente il suo camino. . . Ma lungi di Venezia, in quella Isola maledetta, solo di schiavi ripiena e miscredenti, era come un avanzo di naufragio; la mia anima sembrava consumarsi nel mio petto, e sento, sì sento che io vi perirò, ov'io venga colà rimandato.

MARINA

E quì?

FOSCARI

Del pari: ma con mezzi migliori, come più brevi. Che? vorranno essi privarmi anco del sepolcro de' miei maggiori, come fecero della casa, e del patrimonio?

MARINA

Mio sposo: io dimandai di accompagnarti, senza però dividere questa tua disperazione. Questo tuo amore per una patria ingrata e tirannica, è una passione, piuttosto che un *patriottismo*. Per me, ov'io potessi vederti tranquillo, e godente la libertà della terra, e dell'aria, io non vorrei disputare per i climi, nè per le regioni. Que-

sto ammasso di palazzi, e di prigioni, non è sicuramente un paradiso: i primi che quì abitarono non erano che miserabili sbandeggiati.

FOSCARI

È vero: io solo conosco quant' erano miserabili!

MARINA

E pure rammenterai, che quelli, fuggendo da' Tartari, posarono in queste Isole, portando per lor patrimonio l'antica loro energia, unica proprietà che rimanea di Roma, e crearono a poco a poco una novella Roma Oceanica. E per mali, che ben sovente menano al ben essere della vita, ti avvilirai tu sì fattamente?

FOSCARI

Se io fossi andato lungi dalla mia propria terra, come gli antichi Patriarchi, in traccia di un altra terra, co' loro servi, ed armenti: s'io fossi stato discacciato come i Giudei da Sionne, o come i nostri padri, fuggendo la crudeltà di Attila, traspiantati dalla fertile Italia a queste sterili isolette, avrei consacrato qualche pensiero, ed anche qualche lagrima all'abbandonata mia patria: ma poi mi sarei tosto riunito a' miei compagni per creare una novella casa, e fondare un novello Stato. Forse io l'avrei sopportato, benchè non ne sia certo.

MARINA

E perchè no? E pure è questo il destino di milioni di uomini, e lo dovrà essere di molte *miriadi* ancora.

FOSCARI

Sì, noi possiamo udir narrare le fatiche di quelli che sopravvivono al loro esilio, il loro numero, i loro successi; ma chi può noverare i cuori che scoppiano in silenzio nella terribile ora della partenza, ed anche dopo di essa? Chi può ridire di quella infermità (1), che offre all'occhio infuocato del miserabile esule le vaste praterie della terra natale sull'abisso de' flutti, con tale e tanta identità, ch' egli appena può restare dal lanciarsi, e passaggiare in esso? Chi può ridire di quella melodia, (2) che lenisce le terribili pene del tristo Montanaro lontano da' nevosi suoi dirupi circondati di nebbia? di quelle modulazioni che sono per lui un delizioso veleno, che gli cagiona la morte? Tu osi chiamar questa debolezza? Egli è coraggio, io dico, il fonte d'ogni umana ed onesta passione. Colui che non ama la sua patria non può nulla amare.

MARINA

Ubbidiscila allora; è essa che ti sbandisce.

FOSCARI

È vero!.. Questa è come una maledizione materna sopra la mia anima, il marchio è già impresso sopra di me. Gli esuli di cui tu parli, partirono a Nazioni; essi si stringevano amiche le mani nelle vie dell'esilio, e le loro tende erano insieme assembrate. Io . . . io son solo.

(1) Febre ardente, chiamata Tifo.

(2) Si allude al *Rang des Vaches* de' Svizzeri, ed a' suoi effetti.

MARINA

No, nol sarai mai più: io ti sarò eternamente congiunta.

FOSCARI

Mia tenera Marina, ed i nostri figliuoli?

MARINA

Ah! io temo, che la prevenzione dell'abborrita politica dello stato (che riguarda ogni umano legame come deboli stami, che possono esser franti a suo talento) non concederà loro di accompagnarci.

FOSCARI

E potrai tu lasciarli?

MARINA

Sì; benchè con molto dolore, pure fanciulli com' essi sono, potrò lasciarli: e ciò per imparati ad esser men fanciullo di quel che non sei; ed a vincere la stessa sensibilità, quando un principal dovere te lo impone, essendo questa la prima cosa, che imparar dobbiamo sù questa terra.

FOSCARI

E non ho io sopportato.

MARINA

Troppo per una tirannica ingiustizia; ed abbastanza per apprendere oramai a non ricalcitrare ad una sentenza, che al paragon di quanto hai tu sofferto, è una mera misericordia.

FOSCARI

Ah! Tu giammai non andasti lungi di Venezia, nè vedesti mai le sue belle torri che si allontanava-

no, mentre ogni solco del vascello sembrava profondarsi amaramente nel tuo cuore. Tu non vedesti mai tramontare il sole tranquillamente co'suoi rosseggianti raggi dietro i nativi campanili; e dopo un confuso sogno di queste celesti cose destarsi, e non trovar più nulla.

MARINA

Io dividerò teco il tuo esilio. Pensiamo alla nostra partenza da questa terra amata, poichè tu vuoi assolutamente amarla, ed il Consiglio te ne testimonia la riconoscenza. De' nostri figliuoli avran cura il Doge, ed i miei Zii. È d' uopo partire innanzi notte.

FOSCARI

A che sì prestò? Dì, non vedrò io mio Padre?

MARINA

Tu il potrai.

FOSCARI

E deve?

MARINA

Quì, o nelle Ducali Camere. Egli non disse nulla. Io vorrei che tu tollerassi il tuo esilio, al pari chè egli.

FOSCARI

Io nol biasmo. Alcuna volta, per qualche istante ho mormorato: ma potrebb' egli ora operar diversamente? Un ombra di sensibilità, o di compassione non potrebbe che trarre sopra il suo vecchio capo il sospetto de' Dieci, e raddoppiare i miei mali.

MARINA

Raddoppiare ? E quai dolori ti hanno essi risparmiati ?

FOSCARI

Quello di abbandonar Venezia senza riveder nè te , nè mio Padre ; essi l' avrebbero potuto, come il fecero nel mio primo esilio.

MARINA

È vero. Così anch' io mi riconosco debitrice dello Stato: edanco più, quando mi vedrò accanto al mio caro sposo , navigare per le azzurre onde dell' Adriatico. Fuggiamo ! fuggiamo! sia anche alla fine del mondo , da questa abborrita , ingiusta , e ...

FOSCARI

Non maledirla. Se io mi taccio, chi ardirà accusare la mia patria ?

MARINA

Gli uomini , e gli angeli: il sangue di migliaja di martiri immolati, i vapori del quale s'innalzano alle stelle; i gemiti de' schiavi nelle catene; i lamenti degli uomini gettati in una prigione; delle madri, delle spose, de'figliuoli, de' Padri, de'sudditi tenuti in schiavitù da dieci canute teste ; ed infine ciò che non sarebbe la minore delle accuse, il tuo silenzio. Se tu potessi dire qualche cosa in loro favore, chi mai potrebbe lodarli al pari di te?

FOSCARI

Poichè ciò debb' essere, accupiamoci della nostra partenza . . . Chi si avanza ?

Entra Loredano seguito da due Familiari,

Lorédano (*ai due Familiari*)

Ritiratevi; ma lasciate la torcia (*I due famigliari si ritirano*)

Foscari

Siate il ben venuto, signore. Io non credeva, che questo miserabile luogo potesse aver l'onore della vostra presenza.

Loredano

Non è questa la prima volta, ch' io ho questo luogo visitato.

Marina

Ne sarebbe l'ultima, se tutti i meriti degli uomini fossero ben compensati. Venite forse per insultarci, o come spia, o come ostaggio per noi?

Loredano

Nulla di questo, o Signora, non è il mio ufficio. Io venni ad annunziare a vostro marito il decreto de' Dieci.

Marina

Questa vostra clemenza è stata già anticipata: essa è già nota.

Loredano

E come?

Marina

Io glie la feci noto, non certamente con quella cortesia, che la vostra sensibilità, non che l'indulgenza de' vostri colleghi avrebbe richiesto:

ma egli la conobbe, nè ha d'uopo d'altro. Se voi venite per i nostri ringraziamenti, abbiateli, e partite. Le tenebre della prigione son profonde abbastanza senza di voi; ed i rettili, ond' essa è ripiena, non meno schifosi, benchè i lor morsi sien meno crudeli.

FOSCARI

Calmati, ten prego: di, che guadagni con questo?

MARINA

Ciò per fargli conoscere, ch'io lo conosco.

LOREDANO

Lasciate che continui la nobile Dama; è questo il privilegio del suo sesso.

MARINA

Io ho de' figliuoli, signore, che un giorno, spero, vorranno ringraziarvi meglio di noi.

LOREDANO

Fareste bene ad educarli saggiamente. Foscari, conoscete voi dunque la vostra sentenza?

FOSCARI

Bisognerà tornare a Candia?

LOREDANO

Sì, per la vita.

FOSCARI

Non oltre?

LOREDANO

Io dissi per la vita.

FOSCARI.

Ed io risposi, non oltre?

LOREDANO

La prigionia d' un anno in Canea, indi il confine per tutta l' isola.

FOSCARI

Sì la libertà di dopo, che la prigionia di prima sono per me lo stesso. Ma è egli vero che la mia sposa mi accompagnerà?

LOREDANO

Ov' essa il voglia.

MARINA

Chi ha ottenuto questa giustizia?

LOREDANO

Uno che non fà guerra alle donne.

MARINA

Ma che opprime gli uomini. Comunque ciò sia, ringraziatelo, poichè questo è il solo favore, ch'io avrei domandato ed accolto da lui, e da coloro che lo somigliano.

LOREDANO

Quegli accetta i vostri ringraziamenti nel modo stesso che gli vengono offerti.

MARINA

Possa egli giovarsene come io il desidero! Ciò è abbastanza.

FOSCARI

È questo, Signore, l'oggetto della vostra missione? Noi abbiamo breve tempo a prepararci, e la vostra presenza potrebbe affliggere questa Signora, che appartiensi ad una famiglia nobile quanto la vostra.

MARINA

Anche più nobile!

LOREDANO

Come più nobile?

MARINA

Come più generosa. Noi chiamiam generoso un cavallo per esprimere la purità della sua razza: così io (benchè Veneziana , la quale altri cavalli non vede che quelli di bronzo) imparai da coloro i quali percorsero le coste di Egitto , e quelle della vicina Arabia. E perchè non dir anco generoso un uomo? Se la razza ond' ei discende è nobile , egli lo è nelle qualità piuttosto che negli anni: e la mia la quale è antica al pari che la vostra , è anche migliore che la vostra ne suoi prodotti . . . Sì, non guardate sì ferocemente; ma rivolgetevi indietro , e voi vedrete il vostro albero genealogico ripieno di verdeggianti foglie, e di fosche, e mature frutta onusto , e là arrossirete nel rinvenire de'vostri antenati , che arrossirebbero d' un tale germoglio. Tu freddo, ostinato odiatore!

FOSCARI

E di nuovo Marina.

MARINA

E di nuovo , e sempre. Non vedi tu ch' egli qui venne per soddisfare il suo odio con un ultimo sguardo sulla nostra miseria? Lascia, sì lascia che con noi la divida.

FOSCARI

Ciò sarebbe difficile.

MARINA

Anzi nulla di più facile. Egli già la divide; sì, egli può rimanere immobile al pari che un marmo; può sogghignare nel dolore, ma egli lo divide. Le parole della verità svergognano anco i ministri del Demonio, non che il Demonio stesso. Io ho posto alla pruova la tua anima per un momento, come la sarà tra non molto dal fuoco eterno. Vedi tu com' egli freme, e da me si allontana, egli con l'esilio, le catene, e la morte nelle sue mani per distribuirli a suo talento a' suoi simili? Quelle sono le sue armi, sì, ma non la sua armatura, poichè l' ho ferito nel più profondo del suo freddo core, e sfido la sua rabbia. Noi non possiamo che morire, ed egli non può che vivere; il più terribile de' suoi mali. Ogni giorno di più lo assicura alla perdizione.

FOSCARI

Ma questa è insania!

MARINA

Forse: e chi, chi ci ha fatto insanire?

LOREDANO

Lasciate che parli: ciò punto non mi ferisce.

MARINA

Ciò è falso. Voi quì veniste per godere l'inumano trionfo di freddi sguardi sulla immensità de' nostri dolori; per esser supplicato invano; per

noverare le nostre lagrime, gustare i nostri lamenti, e per contemplare un miserabile quale avete voi fatto d'un figliuolo di Principe, di mio marito; in fine per calpestare gli oppressi, ufficio che lo stesso carnefice rifugge, come gli altri rifuggono da lui. Dì, che avete voi guadagnato? Noi siam miserabili, signore, come quelli che son vittima delle vostre trame, e della vostra vendetta. Siete voi insensibili, Senatori di Venezia?

LOREDANO

Al pari che le rupi.

MARINA

Colpite dal fulmine. Quelle non sentono, ma non per questo non si schiantano. Vieni Foscari; andiamo, e lasciamo questo scelerato, il solo degno abitatore di questa stanza, ch' egli ha spesso visitato, ma non mai giustamente, fino a che egli non vi gemerà solo, ed incatenato.

Entra il Doge.

FOSCARI

Padre mio!

DOGE

Jacopo, *(abbracciandolo)* figliuol mio! figliuol mio!

FOSCARI

Mio sempre Padre! Quanto tempo è ch'io non ti ho udito ripetere il mio nome.... il nostro nome!

DOGE

Figlio! Oh se potessi conoscere!...

FOSCARI

Io raramente, o Padre, ho mormorato . .

DOGE

Io sento pur troppo che tu dici il vero.

MARINA

Doge (*indicando Loredano*) mirate là.

DOGE

Io lo veggo . . . che intenti tu?

MARINA

Prudenza!

LOREDANO

Essendo questa una virtù, che potrebbe questa nobile dama pratticare, ella fa bene a raccomandarla.

MARINA

Miserabile! Questo non è virtù, ma politica di coloro, i quali son costretti aver commercio col vizio: ed io così lo raccomando, come farei ad uno, il cui piede fosse per calpestare un velenoso serpe.

DOGE

Figlia, questo è troppo: è lungo tempo ch'io conosco Loredano.

LOREDANO

Voi potreste conoscerlo anche meglio.

MARINA

Sì: ma non più scelerato.

FOSCARI

Padre, non perdiamo queste ore in vane disputazioni, che non conducono a nulla. È questa l'ultima volta, che noi ci rivediamo?

DOGE.

Figlio, vedi tu questi bianchi capelli?

FOSCARI

Sì: ed io sento, che i miei giammai non diventeranno tali. Abbracciatemi, o Padre! Io sempre, sempre vi ho amato, ma giammai più che in questo momento. Guardate i miei figliuoli, i figliuoli del vostro ultimo figliuolo: e sieno sempre per voi ciò ch'io fui una volta, e giammai ciò che al presente io sono. Non potrò io vederli anco una volta?

MARINA

No! Non in questo luogo.

FOSCARI

I figliuoli possono veder dovunque i loro genitori.

MARINA

Io vorrei, ch'essi vedessero il lor genitore in luogo, che non riunisse il timore all'amore, per non agghiacciare il loro giovine sangue nel suo natural corso. Niuna cura non mancò loro, i lor sonni furon sempre tranquilli, e non sanno che il loro padre è un uomo perseguitato dalla Legge. È vero che questo fato sarà un giorno il loro patrimonio; ma lasciate che essi l'abbiano per eredità, e non ne sieno ora in possesso. I loro sensi benchè ravvivati

dall'amore, sarebbero del pari scossi del terrore; e la bassa umidità, e la verde onda che fluttua al di sopra di questo luogo, mandando il suo micidial fetore a traverso di ogni fissura, potrebbe offendere il loro troppo tenero corpo. Questa non è atmosfera per essi; benchè voi, e più di tutto, come il più degno, voi o Loredano, potete senza alcun pregiudizio respirarla.

FOSCARI

Io nol pensai; ma ora consento. Dunque io partirò senza vederli?

DOGE

No, tu li riabbraccerai nelle mie camere.

FOSCARI

Dunque dovrò tutti lasciarli?

LOREDANO

Il dovete.

FOSCARI

Nè anco uno?

LOREDANO

Essi si appartengono allo Stato.

MARINA

Io credea che quelli fossero stati i miei.

LOREDANO

Perciò che riguarda le materne cure.

MARINA

Cioè negl' infortunii soltanto. Ov' essi fossero infermi, sarebbero miei per curarli; se perissero, per seppellirli, e per piangerli; ma ov' essi vivessero, sarebbero vostri soldati, Senatori, schiavi, e-

suli, e ciò che a voi meglio tornerebbe; ed ove fossero femine con una fortuna, non altro sarebbero, che spose, e favorite de' nobili. Ecco la cura dello Stato per le madri, e pe' figliuoli.

LOREDANO

L'ora della partenza si appressa, e 'l vento è favorevole.

FOSCARI

Come lo conoscete voi, qui dove il vento mai non respira liberamente?

LOREDANO

Così era allora ch' io qui venni. La nave è pronta nella riva de' Schiavoni.

FOSCARI

Padre, vi prego precedermi, e preparare i miei figliuoli a rivedere il loro padre.

DOGE

Sii forte, o figlio!

FOSCARI

Io me ne ingegnerò!

MARINA

Addio alfine a questa detestata prigione, ed a colui, a' cui buoni ufficii tu devi in parte la tua passata prigionia.

LOREDANO

E la presente liberazione.

DOGE

È vero.

FOSCARI

Non ne dubito: ma questo è un cangiar di ca-

tene con altre assai più pesanti. Ei troppo lo conosce; altrimenti ei non le avrebbe cangiate. Ma io nol rimprovero.

LOREDANO

Il tempo stringe, o Signore.

FOSCARI

Ahime! Io non pensai giammai a lasciar mio malgrado stanza come questa: ma quando io sento che ogni passo che da questa mi allontana, mi allontana da Venezia, io mi rivolgo alle sue umide mura. e....

DOGE

Figlio, non piangere.

MARINA

Lasciate pure, ch' ei pianga. Egli non pianse sotto la tortura, perchè lo avrebbe disonorato; ma le lagrime ora non gli son di vergogna: esse alleggeriscono il suo cuore, quel troppo tenero suo cuore; ed io cercherò un momento per tergerle, o mescolarvi le mie. Io non piango, per non soddisfare a questo miserabile che lo desidera. Andiamo. Doge precedeteci.

LOREDANO (*Al familiare*)

La torcia quì.

MARINA

Sì fateci lume, come ad un funerale con Loredano che piange come un erede.

DOGE

Figlio, tu vacilli: prendi questa mano.

FOSCARI

Ahime! Dunque la giovinezza debbe appoggiarsi alla vecchiezza, ed io che debbo essere il sostegno della vostra?

LOREDANO

Prendete la mia?

MARINA

Non toccarla, Foscari: essa è il dardo d'un serpente. Signore, tenetevi lungi, e siate certo, che se le vostre braccia si stendessero a sollevarci dal profondo nel quale fossimo immersi, le nostre mani rifuggirebbero da un tale incontro. Vieni Foscari; prendi la mano, che l'altare ti ha donato; e se essa non ha potuto sollevarti, sii certo almeno che non vorrà lasciarti giammai (*Partono*) ...

ATTO IV.

Scena Prima

Sala nel Palazzo Ducale

Loredano, *e* *Barbaigo*

Barbarigo

E confidate voi in questo vostro disegno?

Loredano

Sicuramente.

Barbarigo

Troppo crudele, per causa della sua età!

Loredano

Dite piuttosto essere un atto di compassione, togliendolo dalle cure dello Stato.

Barbarigo

Questo gli spezzerà il cuore.

Loredano

In quell' età non ci ha cuore che si spezzi; egli ha veduto quello del suo proprio figliuolo presso ad esserlo, ed eccetto un ombra di sensibilità nella sua prigione, egli giammai non si scompose.

BARBARIGO

Nell' aspetto, è vero: ma io l'ho veduto in una calma così desolata, che il più disperato uomo del mondo non lo avrebbe punto invidiato. Dov' è egli al presente.

LOREDANO

Nel proprio palazzo col suo figliuolo, e con tutta la razza de' Foscari.

BARBARIGO

Dandosi l'addio?

LOREDANO

L' ultimo: come quello che darà beutosto al Ducato.

BARBARIGO

Quando partirà suo figlio?

LOREDANO

Presi che avran commiato: intanto è uopo avvertirli di nuovo.

BARBARIGO

Fermatevi: non diminuite questi momenti.

LOREDANO

Ciò per me non sarà mai: noi abbiam negozii di più alto momento. Questo giorno sarà l'ultimo del regno del vecchio Doge, ed il primo dell' ultimo esilio del suo figliuolo. E questa è vendetta!

BARBARIGO

A mio credere, troppo atroce!

LOREDANO

Anzi troppo moderata. Vita per vita è la regola di retribuzione in ogni tempo; ed egli mi deve la vita di mio padre, e mio zio.

BARBARIGO

Ma il Doge lo nega risolutamente.

LOREDANO

Senza dubbio.

BARBARIGO

E non potrebbe ciò essere un vostro sospetto?

LOREDANO

No!

BARBARIGO

Ma se la sua deposizione debbe effettuarsi per nostro mezzo nel Consiglio, ciò debb'esser proposto con tutto quel rispetto dovuto a' suoi anni, al suo stato, ed alle sue azioni.

Anzi con ogni cerimonia amo che sia: solo che si faccia. Voi potrete proporre (e ciò non monta) che il Consiglio si metta a' suoi ginocchi (come Barbarossa a' piedi del Papa) per pregarlo ad abdicare.

BARBARIGO

E ov'egli nol voglia?

LOREDANO

Eleggeremo un altro che lo annullerà.

BARBARIGO

Ma le leggi ci sosterranno esse?

LOREDANO

Che leggi!.. I Dieci son le leggi, e ov' essi nol fossero, io solo sarò il legislatore in questa occasione.

BARBARIGO

A vostro rischio, e pericolo.

LOREDANO

Non ci ha pericolo alcuno, io dico: i nostri poteri son tali.

BARBARIGO

Ma egli ha ben due volte in altre occasioni chiesto di abdicare, e due volte la sua domanda fu respinta.

LOREDANO

Miglior ragione per offrirglielo la terza volta.

BARBARIGO

Senza che l'abbia punto domandata.

LOREDANO

Ciò ne farà noto il senso delle sue prime istanze: se esse veramente partivano dal cuore, egli ce ne terrà grado: altrimenti ciò punirà la sua ipocrisia. Vieni. È molto che essi son riuniti, è d'uopo che ci aggiungiamo ad essi, e che voi siate fermo nel proposto per la vostra parte. Io ho apprestato tali argomenti, che non mancheranno di convincerlo, ed indurlo ad abdicare: e poicchè i loro pensieri ed oggetti sono stati esaminati, non vorrete voi co' vostri consueti dubii istruirci a prender tempo: tutto sarà prosperevole per noi.

BARBARIGO

Ov'io non fossi certo esser questo un preludio d' una persecuzione pel padre simile a quella del suo figliuolo, io ti sosterrei.

LOREDANO

Egli è sicuro, ti dico. Egli può aggiungere a' suoi ottanta anni tutto quel tempo che la natura sarà

per concedergli: il solo trono è che noi vogliamo.

BARBARIGO

Ma i principi deposti raramente vivono lungo tempo.

LOREDANO

E gli uomini che contono oltre gli ottant' anni più raramente ancora.

BARBARIGO

E perchè non attendere questi altri pochi anni?

LOREDANO

Perchè abbiamo atteso abbastanza; ed egli è vissuto oltre l' abbastanza. Andiamo. (*partono*)

Entrano MEMMO, *e un* SENATORE

SENATORE

Una chiamata de' Dieci! Che sarà mai?

MEMMO

Essi soli lo sanno. Rare volte essi per mezzo di previe proclamazioni manifestano i loro pensieri, prima del fatto. Noi siam chiamati, ciò basta.

SENATORE

A loro; ma non a noi. Io vorrei conoscerne la cagione.

MEMMO

Voi subito la conoscerete, se ubbidite. Altrimenti non meno conoscerete a chi avreste dovuto obbedire.

SENATORE

Io non intesi di oppormi . . . ma . . .

MEMMO

In Venezia il *ma* è un traditore. Lungi lungi i *ma* .... menocchè voi non vorreste passare il ponte che pochi ripassono.

SENATORE

Io mi taccio!

MEMMO

Ma perchè così esitare? I Dieci han chiamato in ajuto delle loro deliberazioni venticinque Patrizii Senatori. Voi ne siete uno, ed io un altro; ed a me sembra esser per noi grandissimo onore l'essere stati scelti a far parte d'un corpo cotanto rispettabile.

SENATORE

Non ci ha dubbio: io mi taccio.

MEMMO

Siccome noi speriamo, signore, e cio tutti lo possono onestamente (cioè tutti quei di nobile sangue) essere un giorno de' Decemviri, è certo per i delegati del Senato una scuola di sapienza l'essere ammessi, benchè come novizii, ad assistere alle misteriose assemblee del Consiglio.

SENATORE

Andiam dunque a vederli, essi ci saranno assai utili.

MEMMO

Andandoci le nostre vite, ove noi le divulgassimo, senza dubbio che essi valgono qualche cosa per voi, e per me.

SENATORE

Io non ho agognato avere un posto nel Santuario; ma essendo stato, quantunque mio malgrado, eletto, io adempirò al mio dovere.

MEMMO

Facciam di non essere gli ultimi a comparire.

SENATORE

Non sono ancor tutti riuniti, pure io son del vostro pensiero... andiamo.

MEMMO

I primi sono i meglio venuti ne' Consigli di tal fatta. Almeno noi non vogliamo essere gli ultimi.

(Escono)

Entra il DOGE, GIACOMO FOSCARI, *e* MARINA

FOSCARI

Ah! padre: benchè io debba, e voglia partire, io vi prego di ottener ch' io ritorni anco una volta nella mia propria casa. Sia anco lontana quest' epoca, solo che mi si conceda: essa sarà per me un lume, un porto di sicurezza. Aggiungano pure alla mia condanna tutte le pene che vorranno, purchè possa un giorno tornare ad abitarla.

DOGE

Figliuol mio, Jacopo, va, ed obbedisci al comando della patria; noi non dobbiamo guardar oltre.

FOSCARI

Ma allora è d' uopo ch' io getti uno sguardo sul passato. Padre, io vi prego, ricordatevi di me.

DOGE

Ahime! Tu che fosti mai sempre il più caro de' miei figliuoli, quand'essi eran più numerosi, no non potrai esserlo meno, ora che ultimo mi rimanesti: ma se lo Stato mi domandasse l'esilio delle disseppellite ceneri degli altri tre tuoi buoni fratelli, e le loroombre minacciose mi si aggirassero d'intorno per impedire questo innmano atto, io non mi rimarrei di adempiere ad un dovere, che sempre io stimai superiore ad ogni altro.

MARINA

Mio sposo, andiamo: ciò non fa che prolungare i nostri sospiri.

FOSCARI

Ma quelli non ci avvisarono ancora. La galera non è ancor pronta. Chi sa? Il vento potrebbe cangiare.

MARINA

Ed anco che ciò fosse; ciò non cangerebbe il lor cuore, nè il tuo destino. La ciurma di rematori con tutta la possa delle lor braccia ci trarrebbero fuori del porto.

FOSCARI

Oh! Elementi! E dove sono le vostre tempeste?

MARINA

Nè petti degli Uomini! Ahime! Nulla dunque non ti calma?

FOSCARI

Giammai finora niun nocchiero non fe tali, e tanti voti al santo protettore per un propizio e leggier vento, come io invoco or Voi, Santi tutelari della mia terra natale (che voi non amate con più fervente amore, come io amo) di sconvolgere dal profondo le onde dell' Adriatico, e scatenare l'Austro sovrano delle tempeste; fino a che il mare non mi rigetti sovra il lido deserto dove io possa riunirmi alle arene che cingono la terra ch'io amo, e che non rivedrò mai più!

MARINA

E lo vorresti, barbaro, anche a me congiunta?

FOSCARI

No, no, non per te: possi tu vivere eternamente, ed esser la madre di quei figliuoli, ch' or la tua eccessiva fede priva chi sa per quanto tempo d' un tanto sostegno! ma per me solo possano tutti i venti del Cielo infuriare sol golfo, e sconquassare il vascello, fino a che i pallidi nocchieri non rivolgano i lor disperati sguardi sopra di me, al pari che i Fenicii sopra di Giona, e non mi sprofondino negli abissi come una vittima per appagare le onde. Il flutto che m' ingojerà sarà più misericordioso degli uomini, e mi riporterà, cadavere sì, ma mi riporterà alfine al sepolcro nativo per le pietose mani del pescatore della desolata riva, la quale di migliaja d' infelici naufraghi non accoglierà giammai un core cotanto lacerato al pari del mio! . . . . Ma perchè esso non si spezza? . . Perchè io vivo ancora?

MARINA

Per diventar uomo, io spero: perchè col tempo possi dominare questa vana passione. Che cosa e ciò che or soffri in paragon di quanto hai tu nel silenzio sofferto?

FOSCARI

Ma questo è duplicato, triplicato, e dieci volte maggior tormento! . . Ma è vero, sì è vero, ciò dee tollerarsi . . . . Padre, la vostra benedizione.

DOGE

Ah possa questa giovarti! Pure accettila, o mio figliuolo.

FOSCARI

Perdonate ......

DOGE

Chi mai?

FOSCARI

La mia povera madre pel mio nascimento, e me per aver vissuto, e voi stesso (com' io vi perdono) per la vita che vi debbo come padre.

MARINA

Che hai tu fatto? Sei reo?

FOSCARI

Ahime! io non posso ricordarmi che di sospiri: ma essendo stato da tali tormenti straziato, è d'uopo io creda essere stato un malvagio. Se è così, possa ciò che ho sopportato in terra salvarmi da un simile avvenire.

MARINA

Non temere, o Foscari: questo è riservato a' tuoi oppressori.

FOSCARI

Lascia ch' io non lo speri.

MARINA

Non sperarlo ?

FOSCARI

No, non posso a quelli desiderare tutto ciò che mi han fatto soffrire.

MARINA

Tutto ! I consumati nemici ! possa il verme che mai non muore pascersi mille volte sopra di essi.

FOSCARI

Essi potran pentirsi.

MARINA

E ov' anco il facessero, non vorrà mai il Cielo accettare il tardo pentimento de' Demonii.

Entra un UFFICIALE *con* GUARDIE

UFFICIALE

Signore, la nave è in pronto : il vento è sorto: noi siam presti ad accompagnarvi.

FOSCARI

Ed io a partire. Una volta, o padre, la vostra mano.

DOGE

Eccola . . . . Ahime ! Figlio ! Oh come trema la tua ! . .

FOSCARI

No, voi v' ingannate : siete voi che tremate. . . Mio buon padre, addio !

Doge.

Addio. Non hai tu altro a dirmi ?

Foscari

No . . . nulla . . . (*All' ufficiale*) Signore , datemi il vostro braccio . . .

Ufficiale

Voi impallidite . . . Lasciate ch' io vi sostenga . . . Oh Cielo ! Voi impallidite di più ! . . Ajuto . . quì ! . . acqua !

Marina

Ah ! ... Egli muore ! . .

Foscari

Ora . . . eccomi . . . I miei occhi si offuscano stranamente ..... Dov' è la porta ? . .

Marina

Scostatevi ! Lasciate ch'io lo sostenga ! Mio sposo ! .. Oh Dio ! .. Come debolmente batte il suo cuore ! ... il suo polso ! . . .

Foscari

La luce . . . è questa la luce ch' io veggo ? . . . Io manco.

Ufficiale *(gli presenta dell' acqua.)*

È d'uopo d' aria ; conducetelo all'aria aperta . . .

Foscari

Non ne dubito ... Padre , sposa . . . . le vostre mani .....

Marina

Oh Dio ! . . . È la morte in questo freddo sudore della mano .... Oh Dio ! .. Mio Foscari ! ... Come stai ! . . . .

FOSCARI

Bene . . . *(Foscari cade, e muore.)*

UFFICIALE

È finito.

DOGE

Egli è libero.

MARINA

No, no, ei non è morto: può ancora aver vita nel cuore ... Egli non può lasciarmi così.

DOGE

Figlia ! ...

MARINA

Taci o vecchio ! Ora non hai più figlia; poichè non hai più figliuoli... Oh Foscari !

UFFICIALE

È d' uopo si trasporti fuori il cadavere.

MARINA

Non toccarlo, vile assassino; il tuo infame ufficio finisce con la sua vita, e non va oltre l'assassinio: anche le vostre omicide leggi han perduto il loro impero sopra di lui. Lasciate i suoi miseri avanzi a quei che sanno onorarli.

UFFICIALE

Io ne debbo dar parte alla Signoria, ed attendere i suoi comandi.

DOGE

Va, ed informa la Signoria da mia parte, da parte del Doge, che essa non ha alcun potere sul suo cadavere. Mentr'ei vivea egli era dello Stato, siccome suo suddito. Ora è egli mio ... lo straziato figliuolo *(L' ufficiale esce.)*

MARINA

Ed io vivo ancora ?

DOGE

I tuoi figliuoli son vivi , o Marina.

MARINA

I miei figliuoli ? . sì , essi vivono; ed io deggio vivere per sacrificarli al servigio dello Stato, e farli assassinare come lo fu il loro padre ! Oh ! la più grande benedizione per Venezia è la sterilità ! Oh! che mia madre fosse stata sterile !

DOGE

Miei sventurati figliuoli !

MARINA

Che ? Voi lo sentite alla per fine ! . . Voi ! . . E dov' è ora lo stoico , uomo di Stato ?

DOGE *(Gittandosi sopra il corpo del figliuolo)*

Qui.

MARINA

Ah ! voi piangete ! Io credeva che voi non aveste lagrime. Voi le riservaste fino a che non sian esse divenute inutili : ma piangete pure ! . . egli non piangerà mai più . . . mai , mai più.

LOREDANO , e BARBARIGO

LOREDANO

Che mai veggo !

MARINA

Ah! Il Demonio viene ad insultare la sua vitti-

ma! Allontanati, incarnato Lucifero! Questa terra è sacra. Il cadavere d' un martire quì giace, che fa di questo luogo un altare. Non profanarlo. Va, e ritorna al tuo luogo di tormento.

BARBARIGO

Signora, noi ignoriamo questo tristo avvenimento: noi ritorniamo dal Consiglio.

MARINA

Andate adunque?

LOREDANO

Noi cerchiamo il Doge.

MARINA (*Indicando il Doge ancor giacente sul cadavere del figliuolo.*)

Egli è occupato... guardate, siccome lo desideraste.... Siete voi contenti?

BARBARIGO

Noi non vogliamo interrompere il dolore d' un padre.

MARINA

No: voi lo cagionate soltanto; lasciateci adunque.

DOGE (*alzandosi*)

Signori, eccomi a voi.

BARBARIGO

No, non adesso.

LOREDANO

Pure è cosa di momento.

DOGE

Se è così, io vi ripeto, eccomi a voi.

BARBARIGO

No, non sarà ora certamente, ancorchè Venezia fosse per andare al fondo degli abissi, come un vascello in periglio. Io rispetto il vostro dolore.

DOGE

Io vi ringrazio. Se le novelle che voi mi recate sieno triste, parlate: nulla non può affligermi oltre quanto quì vedete. Ove poi fossero liete, parlate del pari; voi non temerete che esse possano in alcun modo confortarmi.

BARBARIGO

Io vorrei che le potessero.

DOGE

Io non parlai a voi, ma a Loredano: egli m'intende.

MARINA (*Guardando il cadavere*)

Ah! io lo prevedeva.....

DOGE

Che intendete voi!

MARINA

Ecco, il sangue sgorga dalle morte labra di Foscari. Il cadavere sanguina alla presenza dell'assassino. Tu, codardo assassino, vedi, come la morte stessa testimonia contro il tuo misfatto!

DOGE

Figlia! è questa illusione del dolore (*Ai servi*) trasportate dentro quel corpo. Signori, ove vi piaccia, tra un ora sarò a voi. (*Escono il Doge, e Marina*)

BARBARIGO

Nulla per ora, o Loredano, nulla!

LOREDANO

Ma non disse ei stesso, che nulla non varrebbe a scuoterlo?

BARBARIGO

Son queste parole; ma il dolore è muto. No! . no! . lo scuoterlo ora sarebbe troppo barbara cosa.

LOREDANO

Il dolore si accresce nella solitudine; e null'altro non diverte l'animo suo dalle terribili visioni dell'altro mondo, che il richiamarlo di quando a quando a'negozii di questo: gli uomini occupati non han tempo di piangere.

BARBARIGO

E perciò tu vorresti si togliesse ogni ufficio al vecchio?

LOREDANO

La sua deposizione è decretata. La Giunta, ed i Dieci ne han fatto una legge. Chi oserà opporsi ad essa?

BARBARIGO

L'umanità!

LOREDANO

Perchè il suo figliuolo è morto?

BARBARIGO

E non ancora sepolto.

LOREDANO

Se noi avessimo ciò conosciuto allorchè discuteasi dell'atto, poteasi in alcun modo sospendere la

decretazione: ma una volta decretato, esso non può recedere giammai.

BARBARIGO

Io non vi acconsento.

LOREDANO

Voi avete acconsentito a tutto il necessario: del resto lasciate a me solo la cura.

BARBARIGO

Perchè affrettar ora la sua abdicazione?

LOREDANO

Le private passioni non possono interrompere giammai il pnbblico bene: e ciò che lo Stato ha oggi deciso non debbe posporsi a dimane per un naturale, e privato accidente.

BARBARIGO

Voi avete un figliuolo.

LOREDANO

Sì: ma avea un Padre.

BARBARIGO

Sempre così inesorabile?

LOREDANO

Sempre.

BARBARIGO

Ma lascia almeno ch' egli seppellisca il suo figliuolo prima che gli si comunichi il decreto.

LOREDANO

Lascia che richiami in vita mio Padre, e mio zio, ed allora io vi acconsento. Gli uomini possono, anco i vecchi, essere, o credere di esser padri di cento figliuoli, ma non possono, nè anco un atomo

far rivivere de' loro antenati. Le vittime non sono eguali. Egli ha veduto i suoi figliuoli morir di morte naturale, ed io i miei maggiori con violenti, e misteriose infermità. Io non ho impiegato alcun veleno, nè ho corrotto un sottil maestro della distruggitrice arte dal guarire, per accorciar il loro natural corso. I suoi figliuoli, e n' ebbe ben quattro, son periti, senza ch' io mi abbia lordato le mani in vili droghe.

BARBARIGO

E sei tu certo ch' egli abbia ciò fatto?

LOREDANO

Certissimo.

BARBARIGO

Pure il suo volto mostra tutta sincerità.

LOREDANO

Così pure, non ha gran tempo, si è mostrato col Carmagnola.

BARBARIGO

Il corrotto, e stranio traditore?

LOREDANO

Sì. Il mattino dopo la notte in cui i Dieci, uniti al Doge, decisero della sua distruzione, incontrò egli il Doge allo spuntar del giorno, e scherzando gli domandò, se dovesse augurargli il buon giorno, o pur la buona notte? Il Doge rispose, aver egli in verità passata la notte vegliando, ed in essa (con un grazioso sorriso aggiunse) si è molto trattato di voi (1) Egli dicea il vero. Erasi in quella stessa notte

(1) E questo un fatto storico.

risoluto la morte di lui: ed il Carmagnola morì dopo otto mesi. Il Doge che conoscea quella sentenza sorridea in faccia a lui con un maligno inganno otto mesi prima. Ipocrisia di otto mesi non s'impara che in età di ottanta anni. Il valoroso Carmagnola è morto: son morti il giovane Foscari, ed i suoi fratelli; ma io giammai non li ho insultati col mio riso.

BARBARIGO

Carmagnola dunque era vostro amico?

LOREDANO

Egli era il difensor di Venezia. Nella sua prima giovinezza ne fu nemico, è vero; ma nella sua matura età ne fu prima il salvatore, e quindi la vittima.

BARBARIGO

Ah! questo sembra, sia il compenso di quelli che salvano città. Quello stesso che ora noi perseguitiamo, non solamente salvò la nostra propria città; ma aggiunse delle altre al suo dominio.

LOREDANO

I Romani (e noi l'imitiamo) donavano una corona a colui che prendea una città; ed una corona davano a colui che salvava in battaglia un cittadino Romano: le ricompense erano eguali. Or se da noi bilanciar si volesse le città prese dal Doge Foscari, ed i cittadini ch'egli distrusse, o quelli a' quali ha cagionata la distruzione, il conto, benchè ridotto alle segrete esecuzioni, come fu quella di mio padre, sarebbe spaventosamente contro di lui.

BARBARIGO

Siete voi dunque così determinato?

LOREDANO

E chi, chi mai potrà cangiarmi?

BARBARIGO

Ciò che cangia pur me... ove l'odio non sia impresso nel vostro cuore come su d' un marmo. Ma quando tutto sarà compiuto; il vecchio Doge deposto, degradato il suo nome, morte i suoi figliuoli, la sua famiglia oppressa, tu, e quelli, che teco trionferanno, dì, potrete voi dormire?

LOREDANO

Più profondamente.

BARBARIGO

Ciò è un errore: e voi lo sentirete anche prima di dormire l' ultimo sonno co' vostri maggiori.

LOREDANO

Quelli non riposeranno giammai ne' loro affrettati sepolcri, fino a che il Doge, e la sua famiglia non riempiranno il loro. Ogni notte io li veggo sorgere minacciosi intorno al mio letto, ed indicandomi il palazzo Ducale, mi spingono alla vendetta.

BARBARIGO

Guasta fantasia? Non ci ha passione più visionaria, e fantastica quanto l' odio; nè anco il suo contrario, l' amore, non riempie l' aria di tanti fantasmi, come questo accecamento del cuore.

Entra un UFFICIALE

LOREDANO

Dove andate voi , Signore ?

UFFICIALE

Per comando del Doge a disporre le funerali pompe per l' ultimo de' suoi figliuoli.

BARBARIGO

La pietra della sua tomba è stata spessamente dischiusa questi ultimi anni.

LOREDANO

Essa sarà ben presto ripiena , e chiusa per sempre.

UFFICIALE

Potrò io andar oltre?

LOREDANO

Il potete.

BARBARIGO

Come comporta il Doge quest' ultima disgrazia?

UFFICIALE

Con una disperata costanza. In presenza d' altrì egli raramente parla ; ma io veggo le sue labbra muoversi continuamente, e dal vicino appartamento, una e due volte udii che pronunziava le parole » figliuol mio ! » ma esse appena si udivano. Signori, io vado *(L'ufficiale esce)*.

BARBARIGO

Questo fatto vorrà muover tutta Venezia in suo favore.

LOREDANO

Bene: noi ci affretteremo. Lasciate che si riuniscano i delegati eletti per comunicargli il decreto del Consiglio.

BARBARIGO.

Io protesto fin da questo momento contro di essi.

LOREDANO

Come a voi piace. Io raccoglierò nondimeno i loro voti, e vedrò se essi sieno in vostro o in mio favore.

(Escono Barbarigo, e Loredano)

ATTO V.

Scena Prima

L'appartamento del Doge

Il Doge *ed alcuni Servi; indi un* Ufficiale

Un Servo

Signore, la Deputazione è fuori; essa domanda di essere introdotta: ma aggiunge, che ove voi non crediate opportuna quest'ora, essa farà il vostro volere.

Doge

Per me ogn' ora è eguale: fate che passi. *(Il servo esce)*

Ufficiale

Altezza! Io ho eseguito il vostro comando.

Doge

Qual comando?

Ufficiale

Uno dispiacevole: di preparare...

Doge

È vero, è vero! Io vi chiedo perdono. Comincio alfine a perdere la memoria, ed a persuadermi,

*

ch'io divengo vecchio, almeno quanto i miei anni. Finora io li ho portati bene; ma essi già incominciano a' sopraffarmi.

Entra la Deputazione, consistente in sei membri della Signoria, ed il Capo de' Dieci.

Doge

Nobili Signori; eccomi a voi.

Capo de' Dieci

Primamente il Consiglio fa le sue condoglianze col Doge della sofferta privata disgrazia.

Doge

Non più, non più di questo, Signori.

Capo de' Dieci

Non vorrà il Doge forse accettar questo omaggio di rispetto?

Doge

Io lo accetto nel modo stesso che mi vien fatto. Andate avanti.

Capo de' Dieci

I Dieci, con una Giunta di venticinque dei più nobili Patrizii scelti fra Senatori, avendo sù lo stato della Repubblica consultati, ed alle opprimenti cure che in questo momento, più che in ogn'altro aggravano i vostri anni, per tanto tempo consacrati alla vostra patria, han giudicato convenevol cosa il sollecitare, con ogni rispetto, dalla vostra saggezza (che riflettendo ne converrete) la rassegna della Ducal Corona, che avete per

tanto tempo, e con tanto splendore portata: e per mostrarvi, non esser essi ingrati, nè senza riguardi a' vostri anni, ed a' vostri servigi, aggiungono un annuale di due mila ducati d' oro, perchè il vostro ritiro non sia meno splendido di quello d'un Monarca.

DOGE

Udii io bene?

CAPO de' DIECI

Volete ch'io lo ripeta?

DOGE

No—È questo tutto?

CAPO de' DIECI

Io ho parlato — Ventiquattro ore vi si concede per dare una risposta.

DOGE

Io non ho d'uopo neanche di ventiquattro secondi.

CAPO de' DIECI

Ora noi ci ritireremo.

DOGE

Restate — Ventiquattr'ore di tempo non cangeranno nulla di ciò, ch'io sarò per dirvi.

CAPO de' DIECI

Parlate —

DOGE

Quand'io per ben due volte feci domanda di abdicare, questa mi fu rigettata: e non solo rigettata, ma si volle da me un giuramento, ch'io giammai non rinnoverei una tale domanda. Io giurai

di morire nel pieno esercizio di quegli ufficii, che la mia patria mi comandava di esercitare secondo la mia coscienza, ed il mio onore. Io non posso rompere un tal giuramento—

CAPO de' DIECI

Non ci riducete, o Signore, all' alternativa d'un decreto in luogo del vostro consentimento.

DOGE

La Provvidenza ha prolungati i miei giorni per provarmi, e gastigarmi: ma voi non avete alcun diritto di rimproverarmi la lunghezza dei miei giorni, essendo ogni ora stata da me impiegata pel bene della patria. Io son pronto a dar la mia vita per essa, siccome ho ad essa sacrificato cose anco più care della vita: ma in quanto alla mia dignità io la ricevei da tutta la repubblica, o quando la general volontà sarà manifesta, allora voi avrete da me una risposta.

CAPO de' DIECI

Noi ci dolghiamo di una tale risposta; ma questa non potrà a nulla giovarvi.

DOGE

Io posso sottomettermi ad ogni cosa, ma non ci ha nulla che possa cangiarmi—Che che voi decreterete, decretatelo pure!

CAPO de' DIECI

Così allora noi torneremo a quelli che ci mandarono.

DOGE

Voi mi avete udito.

CAPO de' DIECI

Noi ci ritiriamo con tutto il dovuto rispetto *(La deputazione parte)*

Entra un SERVO

SERVO

Altezza! La nobile Marina domanda un'udienza.

DOGE

Il mio tempo è suo — Che passi.

MARINA

Signore, se io ardisco entrare . . . Pensate forse di esser solo?

DOGE

Solo! solo, o Marina! . . Benchè qui venga l'intiero mondo, io son solo, e tale sarò per sempre... Ma bisogna sopportarlo.

MARINA

Noi lo dobbiamo per cagione di coloro che ci restano, e ne costringono . . . Oh mio sposo!

DOGE

Piangi pure, o mia figliuola! Io non posso confortarti.

MARINA

Nato in qualunque altra terra, egli avrebbe potuto vivere, egli così disposto ad una vita privata, così amabile, così caro . . . E chi, chi più benedetto, ad amato al pari che il mio sposo? Nulla, nulla non sarebbe mancato, nè alla sua, nè alla mia felicità, ov'ei non fosse stato Veneziano.

DOGE

E figliuolo di Principe—

MARINA

Sì, tutte le cose le quali conducono gli altri all'imperfetta felicità, o ad un alta ambizione, per uno straordinario destino furon mortali per lui. E la patria, ed il popolo ch'ei cotanto amava, ed il principe del quale egli era il primo, e più caro figliuolo....

DOGE

Fra poco ei non sarà più Principe.

MARINA

Come?

DOGE

Quei stessi che m' hanno sì barbaramente rapito il figliuolo, quei stessi ora tenton rapirmi il troppo lungamente portato diadema, ed anello — Ma lascia pure si riprendon queste frottole, oggetti della loro invidia.

MARINA

Oh iniqui tiranni! Ed in questo momento?

DOGE

È questo il momento opportnno. Un ora dietro io l'avrei sentito.

MARINA

È vorreste voi ora non sentirlo? Dov'è, dov'è la vendetta!. Ma no.. il solo, che se fosse stato protetto, potrebbe in questo momento compensarvi, non può soccorrere suo padre.

DOGE

Nè il farebbe mai contro la sua patria, avesse avuto egli mille vite invece di questa.

MARINA

Che spensero gl'iniqui con la tortura. Ma questo, anche questo può esser *patriottismo*! Io sono una donna: per me, il mio marito, ed i miei figliuoli sono e la patria, e la casa. Io l'ho amato... oh quanto io l'ho amato! Io l'ho visto passare sotto tormenti tali, che gli stessi martiri ne avrebbero rabbrividiti!.. Egli è finito; ed io che avrei dovuto dare il mio sangue per lui, non ho potuto dargli che lagrime.... Ma qual retribuzione dovrei io dare per gl'immensi torti da lui ricevuti?... Bene! Bene!.. Io ho de' figliuoli, che un giorno saranno uomini.

DOGE

Il tuo dolore ti strazia.

MARINA

Io credea, che avrei ciò sopportato, quando lo vidi schiacciato da tanta oppressione: sì, io pensai che piuttosto avrei contemplato il suo cadavere, che tollerata una sì lunga prigionia. Sono ora punito per questo pensiero. Oh! chè non son seco congiunto nel sepolcro!..

DOGE

E d'uopo io lo veda anco una volta.

MARINA

Vieni con me.

DOGE

Dov' è egli ?

MARINA

Il nostro letto nuziale è ora la sua bara.

DOGE

È egli avvolto nel suo lino ?

MARINA

Vieni , o vecchio , vieni *(Escono)*

Entra LOREDANO , *e* BARBARIGIO

BARBARIGO *(Ad un Servo)*

Dov'è il Doge ?

SERVO

Appunto ora si è ritirato con l'illustre vedova del suo figliuolo.

LOREDANO

E dove ?

SERVO

Nella camera dove giace il cadavere.

BARBARIGO

Allora ritiriamoci.

LOREDANO

Voi non potete. Noi abbiamo ordine dalla Giunta di quì attendere per unirci a' loro membri, che compongono il messaggio : esso sarà quì tra non molto.

BARBARIGO

E faran premura al Doge perchè dia la sua risposta ?

LOREDANO

Il lor volere è che tutto sia prontamente eseguito. Egli rispose subitamente, e deve non altrimenti ad esso rispondersi. La sua dignità è stata considerata: si ebbe riguardo al suo stato; che vorrebbe egli di più?

BARBARIGO

Morire siccome Doge: egli non sarebbe vivuto lungo tempo. Io ho fatto il mio potere per salvare il suo onore, ed ho resistito sino alla fine alla vostra proposta.. ma invano. A che dunque il voto generale ha voluto quì inviarmi?

LOREDANO

È giusto, che alcuno di contrariò voto sia di questo testimonio, perchè il mondo non dica esser la maggioranza stata spinta al rigore di quest'atto per privato riguardo.

BARBARIGO

E pure io debbo crederlo; per umiliarmi nella mia vana opposizione. Voi Loredano, siete molto ingegnoso nelle vostre vendette, anche poetiche, un Ovidio nell'arte di odiare. Io deggio non ad altro, che al vostro disegnò (poichè l'odio ha occhi, che gli fanno esagerati gli oggetti secondari) perchè io rafforzi lo zelo de' vostri colleghi, e sia unito, mio malgrado, al messaggio della vostra Giunta.

LOREDANO

Mia Giunta?

BARBARIGO

Vostra sicuramente. Quelli non parlano che il

vostro linguaggio, non studiano che i vostri gesti, approvano i vostri disegni, ed eseguono le vostre intenzioni. Non è essa la vostra Giunta?

LOREDANO

Voi parlate imprudentemente; sarebbe meglio, che essi non udissero queste vostre parole.

BARBARIGO

Ah! Essi lo udiranno un giorno da lingue ben più ardite della mia. Essi hanno abusato del loro eccessivo potere; e quando ciò avvviene nelle condizioni le più dispregiate, l'umanità offesa sorge per distruggerlo.

LOREDANO

Voi non parlate che oziosamente.

BARBARIGO

Ciò resta a provarsi—Ma ecco i nostri Colleghi.

Entra la DEPUTAZIONE come prima.

CAPO de' DIECI

È stato il Doge avvertito, che noi ricerchiamo la sua presenza?

UN SERVO

Egli ne sarà avvertito *(Il Servo esce)*

BARBARIGO

Il Doge è col suo figliuolo.

CAPO de' DIECI

E bene: noi gli darem tempo fino a che i sacri riti non siano pienamente compiuti. Noi ritorneremo—Vi è tempo abbastanza fino a domani.

LOREDANO *(a parte a Barbarigo)*

Possi aver sulla lingua il fuoco inestinguibile dell'Inferno che divorava il malvaggio ricco. Io vorrei strappartela fin dalle sue radici, e non farti respirare che singhiozzi di sangue—Signori, io vi prego di non esser sì frettolosi.

BARBARIGO

Ma più umani.

LOREDANO

Vedete? Ecco il Doge.

Entra il Doge

DOGE

Io ho ubbidito alla vostra chiamata.

CAPO de' DIECI

Noi veniamo a rinnovarvi la nostra prima domanda.

DOGE

Ed io a rispondervi.

CAPO de' DIECI

E che?

DOGE

Voi l'avete già udito una volta.

CAPO de' DIECI

Udite adunque l'ultimo decreto diffinitivo, ed assoluto.

DOGE

Al termine, al termine! Conosco bene le antiche formole dell'ufficio, e come con gentili pre-

ludii si passa agli atti più violenti — Andiamo!

CAPO de' DIECI

Voi non siete più Doge—Voi siete sciolto dal vostro imperial giuramento come Sovrano. Voi dovete spogliarvi del manto Ducale. Ma pe' vostri servigi lo Stato vi concede l'annuale determinato nel nostro primo congresso— Vi si concede del pari tre giorni per sgomberare dal Palazzo, sotto pena di veder confiscato tutto il vostro privato patrimonio.

DOGE

Quest'ultima parte era inutile a dire: il tesoro non arricchirà giammai con i miei beni.

CAPO de' DIECI

La vostra risposta, o Doge.

LOREDANO

Rispondete, Francesco Foscari.

DOGE

Se io avessi preveduto, esser la mia vecchiezza di pregiudizio allo Stato, il Capo della Republica giammai non sarebbé stato sì ingrato da preferire l'alta sua dignità al bene della Patria: ma non essendo questa mia vita stata per tanti anni inutile a questa Repubblica, io pensava dover consacrare anche ad essa i miei ultimi momenti; ma poichè così si è decretato, io ubbidisco.

CAPO de' DIECI

Se voi volete prolungare il tempo stabilito alla vostra partenza più oltre, noi lo potremo fino ad otto giorni: e ciò come un segno della nostra stima—

DOGE

Neppure ad otto ore, nèanco ad otto minuti — *(Togliendosi l'anello, e il berretto Ducale)* Eccovi l'anello, ed è questo il Ducale Diadema — In tal modo l'Adriatico è libero di sposare un altro.

CAPO de' DIECI

Voi andate troppo frettolosamente.

DOGE

Io son vecchio, o Signore, e non potendo più operare con sollecitudine, è d'uopo che incominci prima — Ma, mi sembra veder quì, tra voi un volto a me incognito — Senatore! Il vostro nome? Voi se mal non veggo, Capo de' Quaranta!

MEMMO

Signore io sono il figliuolo di Marco Memmo.

DOGE

Ah! Vostro Padre era mio amico — Ma figli, e padri! .... Olà ... miei servi quì! ..

UN SERVO

Mio principe!

DOGE

Non più Principe: quì ci ha i Principi del Principe — Apparecchia la mia partenza.

CAPO de' DIECI

Che? si frettoloso? Ciò potrebbe dar dello scandalo.

DOGE

Voi ne rispondete *(Alla deputazione)* Ciò si appartiene a Voi — Servi, affrettatevi *(a' servi)* Ci ha un peso, ch'io prego portar con molta cura;

benchè esso non può patir più nulla — Ma no, io lo guarderò, io stesso.

BARBARIGO

Egli intente del corpo del suo figliuolo.

DOGE

E chiamate Marina, la mia figliuola!

Entra Marina

DOGE

Preparati, o figlia: noi dobbiamo piangere in altro luogo.

MARINA

E per ogni dove.

DOGE

Ma in libertà, e senza queste gelose spie de' grandi — Signori, voi potete partire: a che quì restate ancora? noi siamo per andar via. Temete forse, che noi possiamo trarci dietro il Palazzo? Queste antiche mura dieci volte più vecchie di quel che io non mi sia (ed io son vecchissimo) vi han al pari che io servito; ed io ed esse possiamo raccontare nna storia: ma io non le invoco perchè rovinino sovra di voi: esse sarebbero non altrimente che le prime colonne del lapideo Tempio di Dagone sopra l'Islaelita, ed i Filistei suoi nemici. Io credo che la mia maledizione da voi provocata potrebbe anco avere tanta possanza: ma io non maledico — Addio, buoni Signori! Possa il Doge che mi succederà essere migliore del presente —

LOREDANO

Il presente Doge è Pasquale Malipiero.

DOGE

No, finchè io non passi la soglia di quella porta.

LOREDANO

La gran Campana di S. Marco è presso a suonare per la inaugurazione di Lui.

DOGE

Oh terra! Oh Cielo! Voi echeggerete a questo scampanio; ed io vivrò per udirlo di nuovo! Il primo Doge che abbia mai udito quest'orribile suono pel suo successore!.. Felice quel mio reo predecessore feroce Faliero! Almeno gli fu risparmiato questo insulto.

LOREDANO

E che? Compiangete voi un traditore?

DOGE

No: invidio solamente la sua morte —

CAPO de' DIECI

Signore, se voi veramente siete risoluto di abbandonare improvvisamente il Palazzo dello Stato, ritiratevi almeno per la strada segreta, che conduce alla spiaggia del Canale—

DOGE

No: io scenderò per le scale stesse per le quali son montato alla Sovranità: per la Scala del Gigante, sulla cui grandiosa eminenza io fui investito Doge. I miei servigi mi han chiamato a questo passo: la persecuzione de' miei nemici me ne allontanano. In questo luogo, or son trentacinque

anni, io fui esaltato; e passai per questa sala stessa, dalla quale giammai non avrei creduto di esser rimosso, se non cadavere, e cadavere combattente per essa, e non cacciato fuora da miei concittadini — Ma andiamo. Il mio figliuolo, ed io n'andremo uniti, egli al sepolcro, ed io a ricercarne uno per me.

CAPO de' DIECI

Come? Così in pubblico?

DOGE

Io fui pubblicamente esaltato, e voglio essere in egual modo deposto. Marina! Sei tu in pronto?

MARINA

Eccovi il mio braccio —

DOGE

Esso sarà il mio bastone: così appoggiato io procederò innanzi.

CAPO de' DIECI

Ciò non sarà mai — Il popolo ne farà maraviglia.

DOGE

Il popolo? Quì non ci ha popolo, voi ben lo conoscete: altramente voi non ardireste tanto su di esso, e su di me. Qui ci ha soltanto canaglia, i cui sguardi stessi vi farebbero disonore: ma non ardiscono nè lamentarsi, nè maledirvi, se non co' loro occhi, e dentro il loro cuore.

CAPO de' DIECI

Voi parlate per rabbia... Altrimenti...

DOGE

E' vero. Io dissi più di quello che mi si conve-

niva : è questa una debolezza , che non me , ma escusa voi piuttosto , perchè ciò mostra ch'io mi accosto all'imbecillità , ciò che può solo giustificare un atto , che le leggi nè comandano , nè vogliono — Addio , Signori.

BARBARIGO

No , voi non partirete , senza una scorta conveniente alla vostra passata , e presente dignità — Noi accompagneremo col dovuto rispetto il Doge sino al suo Palazzo privato. Dico , fratelli miei , non lo volete voi ?

MOLTE VOCI !

Si ! si !

DOGE

No, non mi seguirete: nè anche il mio seguito non mi seguirà — Io entrai qui come Sovrano , e n'uscirò come cittadino per la medesima porta : si come cittadino ; tutti questi vani apparati son vili insulti , che feriscono il mio cuore più come applicati veleni , che come antidoti. Le pompe sono pe' principi : io nol sono più . . Ah ! questo è falso ; io lo sono, ma fino a quella porta . . . Ah ! . .
(La gran campana di S. Marco suona)

LOREDANO

Udite ?

BARBARIGO

La campana !

CAPO de' DIECI

S. Marco che suona per l'elezione del Malipiero.

DOGE

Sì : io riconosco quel suono!.. Io l'udii una volta, son già trentacinque anni, ed allora non era più giovine di adesso.

BARBARIGO

Sedete, Signore!.. Voi tremate!

DOGE

Questo è il suono della Campana a mortorio pel mio figliuolo!.. Il mio cuore si strazia amaramente!

BARBARIGO

Ah! sedete ve ne prego!

DOGE

No; sinora, in questo luogo un Trono è stata la mia sedia — Marina! Andiamo!

MARINA

Eccomi: io son pronta —

DOGE *(Esso dà alquanti passi, indi si ferma)*

Io ho gran sete.... Niuno non vorrà quì portarmi un bicchier d'acqua?

BARBARIGO

Io...

MARINA

Ed io..

LOREDANO

Ed io...

DOGE *(Prende il nappo dalle mani di Loredano)*

Io prendo il vostro, o Loredano; dalla mano più convenevole ad un momento come questo.

LOREDANO

Perchè?

DOGE

Si dice, che i cristalli Veneziani sien così puri, che hanno un avversione co' veleni, e si spezzano tosto che qualche veleno li tocca. Voi mi offerite questo bicchiere, e questo non si spezza.

LOREDANO

E bene, Signore?

DOGE

Allora, o la novella è falsa; o voi siete sincero. Per me, io non do alcuna credenza nè all'uno, nè all' altro: è questa una storia mensognera.

MARINA

Voi parlate da insensato; sarebbe meglio che qui sedeste, anzicchè partire .... Ah! .... Voi guardate come guardava il mio sposo!

BARBARIGO

Egli cade! ... sostenetelo! .. presto .. una sedia .. Sostenetelo! ...

DOGE

La campana suona! .... Andiam via!... Il mio cervello brugia! .....

BARBARIGO

Appoggiatevi, Signore, appoggiatevi sopra di noi! ...

DOGE

No! .. Un Sovrano deve morire in piedi....Mio povero figliuolo!...Scostatevi...non mi toccate!.... quella campana .... (*cade a terra e muore*)

MARINA

Dio mio! Dio mio!..

BARBARIGO (*a Loredano*)

Vedi? La tua opera è compiuta.

CAPO de' DIECI

Non ci ha alcuno quì che ajuti? Chiamate!..

SERVO

E tutto finito. È morto.

CAPO de' DIECI

E bene le sue esequie almeno sien tali, quali si convengono al suo nome, alla nazione, alla sua dignità, ed agli attaccamenti a' doveri del reame, quando la sua età gli permise di far piena giustizia a se stesso, ed agli altri. Fratelli, dico, approvate?

BARBARIGO

Ei non ebbe l' infortunio di morir suddito dove ha regnato: sien principeschi i suoi funerali.

CAPO de' DIECI

Allora siam tutti concordi.

TUTTI (*eccetto Loredano*)

Tutti.

CAPO de' DIECI

La pace del Cielo sia con lui.

MARINA

Signori, è questo un prendervi gioco di lui. Deh! rispettate almeno questo misero avanzo, che un momento prima, quand' egli avea un anima (un anima per opera della quale avete voi accresciuto il vostro impero, sì in potenza, che in gloria) voi lo sbandiste da questo palazzo, e con freddo,

e crudele animo gli strappaste quel diadema, e quell' anello, che con tanti servigi egli aveasi procacciato: ed ora ch' egli non può conoscere questi onori, onori ch'ei certo rifiuterebbe, se il potesse; voi proponete una vana, e superflua pompa per farne un funebre trionfo alla vittima che voi stessi calpestaste. Un funerale principesco sarebbe il vostro rimprovero, senzacchè fosse di onore a lui.

Capo de' Dieci

Signora, voi non farete punto ritrattarci dalle nostre deliberazioni.

Marina

Sì; ma per ciò che risguarda l'ufficio di torturare i viventi. Io pensai, che voi non aveste alcun potere sopra i morti, benchè alcuni di essi senza dubbio sien consecrati a tali spiriti l'ufficio de'quali si rassomigliano a quelli, che voi esercitate sulla terra. Lasciatelo a me: voi avreste così fatto di quei miseri avanzi di vita, che voi avete di tanto accorciata. È questo il mio ultimo ufficio, e solo può dare un dolce conforto alla mia dosolazione. Il dolore è fantastico, ed ama solo la morte, e gli apparecchi del sepolcro.

Capo de' Dieci

Volete voi dunque adempiere a questo ufficio?

Marina

Sì, io sola, o Signore: sebbene il suo patrimonio sia stato consumato al servigio dello Stato, io ho ancora la mia dote, che sarà tutta consacrata a'suoi funerali, ed a quelli di .... *(si ferma con agitazione)*

CAPO de' DIECI

Meglio se lo risparmiaste pe' vostri figliuoli.

MARINA

Sì: essi sono orfani. Io vi ringrazio . . .

CAPO de' DIECI

Noi non possiamo far ragione alla vostra domanda. I suoi avanzi saranno con la dovuta pompa esposti, e seguiti fino alla sua tomba dal novello Doge; non però come tale, ma come semplice Senatore.

MARINA

Io ho udito parlare degli assassini che han sepellito le loro vittime: ma fino a quest'ora non ho udito giammai, che circondassero di tanto splendore coloro, i quali furon morti da essi. Io ho udito parlar delle lagrime delle vedove .... Ahime! Io ne ho versate alcune .... io stessa ... ed anche queste io debbo a voi! Io ho udito parlare degli eredi nel lutto; voi non ne avete lasciato un solo a quell' infelice; così voi stessi ne farete le veci. Ebbene, signori, voi così volete? si compia. Io spero, che anche la volontà del Cielo un giorno si compirà.

CAPO de' DIECI

Conoscete voi, signora, a chi parlate, ed il pericolo di un tal discorso?

MARINA

Io conosco i primi meglio che voi stessi, e l'ultimo al pari che voi stessi, e posso ad ambedue resistere. E che? vorreste altri funerali? ..